

UN LIBERTINO SUL SET e altre storie



BEATRICE MARIANI

UN LIBERTINO SUL SET e altre storie

BEATRICE MARIANI

Copyright © 2014 Beatrice Mariani
All rights reserved.

In copertina immagini 123rf.com. Copyright: dankalilly -
enkaparmur

UN LIBERTINO SUL SET

1

Laurel McCoy camminava rigida e impettita lungo i corridoi degli studi di produzione in Harvey Street. *Perché, poi?*, si chiese tra sé. Non doveva assolutamente essere tesa come una corda di violino, altrimenti avrebbe fatto una pessima figura. In fondo non era la prima volta che recitava come comparsa in un film importante. Dopo qualche serie televisiva di scarso livello in cui aveva anche detto brevi battute, era riuscita a farsi notare da alcuni produttori. All'epoca aveva fatto salti di gioia immaginando di sfondare a Hollywood nel giro di qualche settimana. E invece, dopo due anni, era ancora lì a fare la comparsa. C'era da dire che a ogni film la sua apparizione sfuggente risultava sempre più lunga; ciò le faceva sperare che prima o poi le avrebbero assegnato qualche battuta di circostanza. Il fatto poi che il suo nome comparisse nei titoli di coda dopo - molto, molto dopo - quelli di attori famosi la riempiva d'orgoglio. Stavolta la situazione però era diversa e lei si sentiva come una sciocca quindicenne inesperta.

Nel film in cui si apprestava a comparire, *L'onore in gioco*, una pellicola romantica stile *Orgoglio e pregiudizio*, il protagonista maschile, un libertino che si innamorava di una virginale fanciulla di buona famiglia, era interpretato da Roy Finley. La cosa importante non stava nel fatto che Roy Finley avesse vinto chissà quanti premi e recitato in una mole di film di successo, ma che fosse l'attore

preferito da Laurel, l'unico verso cui la ragazza provava un'assoluta e imperitura venerazione.

L'aveva visto per la prima volta in un film al cinema anni prima - quand'era davvero una quindicenne - e si era innamorata di lui a prima vista. Era diventata una sua fan e non aveva perso nessun film in cui lui aveva recitato da quel momento in poi. Insomma, Roy Finley ora aveva trentotto anni e lei soltanto ventuno, ma nient'altro aveva importanza per Laurel quando si trattava di Roy. Se lui gliel'avesse chiesto, l'avrebbe sposato senza nemmeno tentare di conoscere la persona che era al di fuori del cinema. Tuttavia, non c'era da stare così in ansia in quel momento: le era stato chiaramente detto - a lei e ad altre insignificanti comparse - che non avrebbero avuto la possibilità di comparire nelle stesse scene in cui c'era lui né di vederlo durante le riprese poiché le scene con lui sarebbero state girate in momenti diversi.

Laurel si impose perciò di calmare il ritmo del respiro e il battito del cuore: camminando per quei corridoi non si sarebbe trovata di fronte il bel Roy. Con un sospiro di frustrazione aprì l'ennesima porta e uscì all'esterno, dove era stato allestito il set per una delle scene in cui compariva anche lei: erano su una via secondaria di Bath, in cui la protagonista Lisa - interpretata dalla bella e antipaticissima Lindsey Stuart - passeggiava con le amiche.

Con i passanti e i negozianti vestiti di tutto punto, pareva di essere tornati indietro nel tempo. Comparire in film storici era una delle cose che a Laurel piaceva di più.

Stavano per cominciare così la ragazza, avanzando in fretta nel suo bell'abito vittoriano ricco di fronzoli e merletti fruscianti, prese posto davanti alla vetrina di un gioielliere. Salutò con un sorriso Jennifer, l'altra comparsa con cui avrebbe dovuto fingere di conversare. Era una bella e fortunata giornata di sole e Laurel, da quella posizione, avvertì il calore del sole pizzicarle la pelle sotto la mussola sulle maniche.

Lindsey Stuart apparve magicamente al suo posto e il suono del ciak risuonò nell'aria.

Laurel aveva ancora più ragione di dire che Lindsey era una donna terribile. E pensare che i fan l'adoravano. Certo, a loro si mostrava sempre sorridente e simpatica, oltretutto era molto bella. Ma quando si trattava di recitare, bravura a parte, l'attrice era un continuo battere di piedi e lamentele, distrazioni, insomma: faceva saltare i nervi a tutto lo staff. Ma lei era l'amata e strapagata Lindsey e nessuno poteva né voleva darle contro.

Laurel sospirò e si abbandonò contro lo schienale della poltroncina di velluto. Jennifer, la ragazza con cui divideva il camerino, era andata via da un po' lasciandola sola e, nonostante sapesse che gli studi stavano per chiudere, Laurel ancora esitava a uscire. Il suo bell'abito vittoriano era stato ritirato e appeso chissà dove, lontano da lei, che avrebbe voluto almeno accarezzarlo e perdersi in qualche sogno a occhi aperti. Ecco, avrebbe dovuto fare la scrittrice o la pittrice anziché l'attrice, tanta era la sua immaginazione. Suo padre, il buon vecchio Jeremy, glielo diceva spesso ma lei non gli aveva mai dato retta. Bramava le luci della ribalta, i flash dei fotografi che la seguivano su un tappeto rosso, le acclamazioni del fan, i premi, il denaro, la gloria. Era quello il suo

mondo e avrebbe insistito per farsi strada finché avesse avuto aria nei polmoni.

Si alzò di scatto, pervasa da un'improvvisa e non insolita ondata di entusiasmo, raccolse le sue cose e uscì come una scheggia dal camerino, pronta finalmente a tornare a casa per telefonare a un paio di amiche e raccontare la sua scintillante giornata.

Svoltò l'angolo con gli occhi e le mani affondati nella borsa alla ricerca delle chiavi della macchina e batté violentemente contro qualcuno. Mentre Laurel emetteva un gemito di sorpresa la borsa volò in aria, si capovoltò per qualche strana legge della fisica e atterrò, quasi vuota, ai suoi piedi.

La ragazza si chinò in tutta fretta per raccogliere l'accozzaglia di cose diverse - trucchi, spuntini ipocalorici, fazzoletti, chiavi, telefono e carte di caramelle - che si era sparsa sul pavimento e, solo quando la sua mano si scontrò con quella più scura e più grande di un uomo, si ricordò che era andata a sbattere contro un essere umano.

Sollevò di scatto gli occhi, pronta a fulminare l'idiota che l'aveva fatta crollare a terra come un fuscello di legno secco, ma i suoi occhi color giada si spalancarono per lo stupore. Restò qualche istante muta e immobile cercando di dare un senso all'immagine che aveva davanti, quella che la sua mente aveva registrato così bene che le sembrava quasi di avere davanti uno dei poster della sua stanza. Gli occhi di un azzurro freddo, quasi d'acciaio, il naso diritto e la mascella squadrata che vedeva erano proprio quelli di Roy Finley.

«Mi dispiace», esordì lui abbozzando un sorriso che gli addolcì i lineamenti.

Laurel tornò improvvisamente in sé e, nonostante il desiderio improvviso di saltare addosso all'uomo che aveva di fronte, si impose di comportarsi come una donna seria e matura. «Non c'è problema. Ero distratta», rispose con nonchalance. I produttori avrebbero dovuto vederla in quel momento: sì che era un'attrice straordinaria!

«Spero non ci sia niente di rotto», continuò Roy raccogliendo ciò che era rimasto sul pavimento.

Laurel scrollò le spalle dando un'occhiata veloce al display dell'iphone prima di ricacciarlo nella borsa. «No, per fortuna.»

Roy si alzò e lei fece lo stesso. La ragazza si rese conto che era davvero alto più di un metro e novanta come c'era scritto sui giornali.

«Reciti nel film anche tu?», le chiese lui chinando leggermente il capo per scrutare il volto di lei. Seguì con gli occhi la linea del naso sottile, le curve degli zigomi e la pienezza delle labbra rosse.

Contro ogni proposito del buon senso, Laurel arrossì fino alla punta delle orecchie. «Sì, appaio in qualche scena», rispose in maniera vaga per non palesare a lui, il suo idolo, il fatto di essere ancora una novellina, una stupida comparsa.

«Roy Finley», disse lui, inaspettatamente, porgendole la mano. Come se ogni essere dotato di televisione non lo conoscesse.

«Laurel McCoy», rispose lei stringendo la grande mano abbronzata. La sua, piccola e bianca al confronto, quasi scompariva nella stretta.

«Bene, Laurel, devo farmi perdonare», annunciò l'uomo in tono di congedo. «Soprattutto perché non hai cominciato a delirare o a toccarmi come fanno in genere le ragazze quando mi vedono. Avevo quasi paura di venire a fare un giro qui.» Le lanciò un occholino passandole accanto. «Domani pomeriggio nel mio camerino, prendiamo un tè. Diciamo alle cinque. Ah, se non ti fanno passare all'ingresso di che hai un appuntamento con Cassidy, la mia assistente», le disse da sopra la spalla con il tono sicuro di chi non conosce rifiuti. Il suo accento americano era lievemente riconoscibile e alla ragazza piacque molto.

Se fino ad allora Laurel aveva tentato di essere la donna matura e sicura di sé che voleva lui vedesse, in quel momento tornò la quindicenne che appendeva poster di Roy Finley sulle pareti della sua camera. Il respiro le venne meno e il cuore cominciò a martellarle nelle tempie. Per fortuna Roy non notò il suo turbamento perché era già sparito dietro l'angolo.

Non era stato affatto difficile entrare negli studi quel giorno nonostante il suo misero pass non valesse quando non aveva riprese da fare. Era bastato nominare Cassidy, senza aggiungere nemmeno l'appellativo di assistente di Finley, che l'avevano fatta entrare. Chissà, forse Cassidy non esisteva nemmeno: era forse una specie di parola d'ordine che Roy Finley concedeva a chi voleva far entrare negli studi? Ecco che la sua immaginazione galoppava di nuovo.

Laurel ispirò. La parte difficile veniva adesso. Roy l'aveva invitata a prendere un tè nel suo camerino. Roy. Roy Finley. Ancora non ci credeva. Aveva passato tutta la notte a rotolarsi nel letto e ridere e abbracciarsi da sola come un'idiota. Si trattava solo di un tè ma Laurel non avrebbe mai osato sperare tanto. Avrebbe seguito Roy all'inferno se solo gliel'avesse chiesto.

Gli studi brulicavano di gente e, con un moto di apprensione, Laurel si chiese se qualcuno le avrebbe dato della sfacciata o l'avrebbe addirittura allontanata quando avesse bussato alla porta di Roy.

Difatti davanti al suo camerino trovò un bodyguard più alto e più massiccio di lui, che faceva paura solo a guardarlo. Laurel, nella sua modesta altezza di un metro e sessantacinque, si avvicinò alla porta senza degnare l'uomo di attenzione.

«Che ci fa qui?», abbaiò quello prima che la ragazza battesse le nocche sul legno.

Laurel sobbalzò. «Ca-cassidy», farfugliò.

La guardia del corpo annuì con un brusco cenno del capo. Laurel lo tenne d'occhio mentre bussava, nel caso per qualche strana

ragione avesse cambiato idea.

Qualcuno aprì, lei fu tirata dentro e la porta si richiuse di nuovo con un tonfo. Laurel mise a fuoco la stanza. Altro che camerino! Era quattro volte più grande della stanzetta che divideva con Jennifer e che, a rotazione, spettava anche ad altre ragazze. Una fila di specchi sul lato più corto, una portafinestra che dava accesso a un terrazzino dall'altro e poi un divanetto, una poltrona, un letto a una piazza e mezzo, delle sedie, un tavolino, un armadio e per finire un'altra porta che come minimo dava accesso a un bagno privato.

«Benvenuta», la salutò Roy cordialmente ma senza sorridere.

Indossava una camicia candida dalle maniche larghe stretta sui polsi, un panciotto di velluto a delicati ricami cremisi, un paio di pantaloni aderenti e stivali con gli speroni. I capelli neri erano spettinati in modo studiato e seducente, il volto perfettamente rasato. Si poteva intuire la sua età soltanto dalla durezza dei lineamenti che ormai non erano più dolci come quelli della piena giovinezza. Così vestito era Ransom, il protagonista di *L'onore in gioco*.

Laurel azzardò un inchino per spezzare la tensione. «Milord», salutò.

Per qualche istante regnò il silenzio nella stanza e Laurel pregò con tutta se stessa di non aver fatto l'ennesima figura da imbecille. Poi Roy scoppiò a ridere, una risata calda, dai toni bassi, e, posandole una mano sulla schiena, la invitò a sedersi sul divano.

«L'ho detto ieri, che sei una ragazza speciale. Simpatica, bella, scommetto che sei anche un'ottima attrice.»

Laurel rispose con una risatina volutamente leggera. «Troppo buono», commentò senza guardarlo.

Si sedette sul divano e, quando Roy prese posto sulla poltrona beige di fronte a lei, inarcando un sopracciglio e indicando con la mano le tazze di tè fumante sul tavolino lì di fianco, le sembrò di essere davvero tornata indietro nel tempo. Lui, con quello sguardo lievemente canzonatorio e le labbra che pendevano, divertite e divertenti, da un lato, sembrava proprio il personaggio che interpretava.

Laurel prese una tazza e se la portò alle labbra.

Roy, avendo notato lo sguardo di Laurel sui suoi indumenti, chiese: «Che ne pensi di Ransom?»

Laurel deglutì il tè, appena un po' troppo dolce, e tenne la tazza in grembo, tra le mani a coppa. «È un personaggio interessante», commentò con sincerità. «Insomma, non è il solito burbero e misterioso come Darcy, ma un uomo divertente che sa godersi la vita, soprattutto per quei tempi.»

Roy annuì, meditabondo. «E di Lisa?»

Laurel soffocò un gemito di repulsione in fondo alla gola. Le aveva chiesto di Lisa, non di Lindsey, e anche in quest'ultimo caso avrebbe dovuto parlar bene giacché si trattava della partner di lui nel film. Tuttavia non lesinò la propria educata opinione.

«Lisa è un personaggio un po' debole, secondo me, forse anche stereotipato. La vergine sedotta dall'uomo esperto, che perde la testa a tal punto da fare tutto ciò che lui le chiede...» Si bloccò all'improvviso e si rese conto che poteva star parlando anche di se stessa e del suo *rapporto* con Roy. Laurel non era un'innocente vergine come Lisa, ma si sentiva ugualmente disarmata e inadeguata davanti all'uomo dei suoi sogni. Che, tra l'altro, la osservava con uno sguardo lievemente divertito.

Laurel abbassò gli occhi e bevve un lungo sorso di tè. Che sciocchezza. Roy non aveva avanzato alcuna richiesta e forse quel suo modo di comportarsi non era altro che un comportamento ormai naturale per un playboy consumato come lui. Non si era mai sposato ma aveva avuto una filza di fidanzate famose che Laurel aveva invidiato ogni giorno della sua vita. Ora lui era lì davanti a lei, gentile eppure enigmatico, e lei sentiva che si stava pian piano sciogliendo, era bollente come il tè che teneva in mano.

«Uno scone?», offrì lui lanciando uno sguardo al piattino al centro del tavolino. «Io li trovo deliziosi. Anche se tu probabilmente li avrai mangiati ogni giorno della tua vita.»

«No, grazie», replicò Laurel forse un po' troppo bruscamente. «Essere inglese non vuol dire solo bere tè e mangiare scones.»

Roy abbozzò una risata e le sorrise con cortesia. «Non era mia intenzione irritarti. O forse ti urta il fatto che ti ho dato del tu?»

«Oh, no», si affrettò a replicare Laurel scuotendo il capo.

Una ciocca bionda le finì sugli occhi. Prima che potesse spostarla, Roy allungò una mano e la scostò al posto suo. Con l'indice seguì l'ovale del viso di lei, prima di allontanare la mano.

«Mi piacciono gli inglesi», continuò l'uomo, in un tono che straordinariamente appariva imperturbabile eppure velato di scuse. «E anche le ragazze che dicono ciò che pensano.»

Dovrei dirti allora che ho voglia di baciarti, pensò disperata Laurel, che non si era ancora del tutto ripresa dal contatto con le sue dita.

Roy la osservò chinando leggermente il capo di lato e Laurel ebbe la sensazione che avesse intuito i suoi pensieri. L'uomo si chinò un po' sul divano, avvicinandosi. Laurel chiuse gli occhi, le palpebre che le tremavano.

D'improvviso qualcuno bussò alla porta. Laurel sussultò e balzò in piedi, andando inavvertitamente a battere il ginocchio contro il tavolino. Le tazze e il piatto degli scones volarono sul pavimento.

«Roy», chiamò qualcuno da fuori. Era un uomo.

«Arrivo, Jess» rispose lui senza scomporsi. «Tra un minuto.»

Laurel intanto si era piegata sul pavimento nel tentativo di raccogliere i cocci ma era così confusa e agitata che non riusciva a concludere granché. La mano di Roy la prese da un polso e la fece sollevare, e a lei sembrò l'unico punto fermo nella stanza, un'ancora.

«Ragazzina», le disse lui senza allentare la stretta sul polso. «Questo gioco forse non è per te.»

Laurel non replicò, intenta a sondare le profondità degli occhi azzurro acciaio che la fissavano senza pietà.

Roy, interpretando il suo mutismo come una risposta, chinò il viso verso il suo.

«Non sono Ransom, non c'è redenzione per me», le mormorò all'orecchio. «Sei sicura?»

Laurel annuì una volta.

Lui la lasciò. «Mi faccio vivo io. Ora va'.»

L'aveva presa in giro. Non c'era altra spiegazione. Erano passate due settimane e Laurel non aveva più visto Roy. Conosceva i giorni in cui lui era impegnato nelle riprese, ma non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi agli studi. *Mi faccio vivo io*, aveva detto. Forse non la voleva tra i piedi. Forse si era pentito, del resto poteva avere qualsiasi donna in circolazione e molte erano certamente più esperte e più seducenti della giovane Laurel.

Nei primi giorni dopo quell'incontro particolare, lei non aveva fatto altro che pensare a lui. Dalla mattina alla sera viveva nella trepidazione, aspettando qualcosa: un biglietto, una telefonata, un messaggero, un piccione viaggiatore, insomma qualsiasi cosa. L'eccitazione era andata poi scemando man mano che si rendeva conto che non arrivava nessuna notizia, nessun messaggio, niente di niente. Non ne aveva parlato con i genitori, per fortuna troppo impegnati con la loro pasticceria per notare il malcelato malumore della figlia, e neanche con Roddy e Lara, le sue amiche più care.

Nessuno doveva sapere di quella umiliazione. L'orgoglio di Laurel a volte la faceva languire nella solitudine: a causa di quello era incapace di aprirsi immediatamente con le persone, persino le più care, per cercare conforto o aiuto.

Aveva deciso di lasciar perdere tutto, anche se nel profondo la delusione bruciava come un fuoco e, nell'intimità della propria anima, sapeva che avrebbe continuato ad ammirare Roy, nonostante tutto.

Laurel maledisse mentalmente Jennifer, che quel giorno era scappata via in anticipo per incontrare il suo fidanzato appena tornato da una missione in Afghanistan, e anche i costumisti, che sembravano essersi dimenticati dei vestiti delle due ragazze.

Raccolse i fruscianti abiti di mussola e pizzo con tutta la cura possibile, imbracciò la borsa e uscì dal camerino. Non ricordava bene la strada per la sala prove ma l'avrebbe trovata seguendo le indicazioni. Gli studi si stavano ormai svuotando e ogni passo della ragazza risuonava nel corridoio. Laurel trovò la stanza che stava cercando. Era buia. Accese la luce traballando sotto la mole di stoffa ma si rese conto che non aveva idea di dove appendere i vestiti. Sbuffò: non era colpa sua se nessuno era passato a ritirarli. Li lasciò ordinatamente dispiegati su un divano appuntando su di essi un post-it con i nomi delle attrici e delle scene in cui gli abiti erano impiegati. Spense la luce e uscì. Ripercorse a ritroso la strada e si accorse che prima, senza rendersene conto, era passata davanti al camerino di Roy. Non c'erano guardie del corpo né si avvertivano rumori nelle vicinanze, per cui probabilmente lui non c'era.

Si diede della stupida e si avviò verso l'uscita. Quando arrivò all'incrocio che portava al proprio camerino lo vide. Roy stava aprendo la porta del camerino. La notò prima che spalancasse del tutto la porta e, guardandosi attorno, le fece cenno di seguirlo all'interno.

Con la gola improvvisamente secca, Laurel corse per il corridoio fino a raggiungere la stanza. Entrò ma si ritrovò nel buio quasi totale.

La porta si richiuse alle sue spalle dando una sferzata di vigore all'oscurità. Due mani grandi le afferrarono la vita e Laurel lanciò un gridolino di spavento.

«Shttt, ragazzina», mormorò Roy sfregando le labbra contro i suoi capelli. Vi passò le mani attraverso dalla testa alle punte, che raggiungevano la schiena. Da lì le mani di lui si spostarono sui suoi fianchi.

Laurel si sentì il cuore in gola e avrebbe voluto dire di accendere la luce o chiedere quali intenzioni avesse, ma la cosa divenne palese quando lui le prese il fondoschiena tra le mani grandi. Perse ogni contatto con la coscienza e il buon senso, rimanendo conscia solo di ciò che il suo corpo avvertiva.

L'odore di Roy era buono e naturale, non un profumo costoso che ubriacava l'olfatto ma qualcosa di lievemente pungente eppure apprezzabile, eccitante, che le solleticava le narici. Le mani grandi di lui percorsero curiose tutta la sua figura e quando le labbra di Roy toccarono le sue, Laurel gemette per la sorpresa e il piacere. Si sollevò sulle punte per incontrare meglio la sua lingua e gli cinse il collo con le braccia.

Roy le sfilò la maglia e i pantaloni quasi senza che lei se ne accorgesse, persa nei suoi baci ardenti. Le slacciò il reggiseno e le prese i seni nelle mani a coppa. Sfregò entrambi i capezzoli tra indice e pollice fino a farli diventare tumidi e dolenti. Laurel avvertì la sua erezione contro la propria coscia e fu percossa da un fremito. Mentre lui si chinava sul suo petto per leccarle i capezzoli, Laurel si affacciò, un po' impacciata, con i bottoni dei pantaloni di lui. Riuscì a sbottonarli e abbassare un po' i boxer. Prese prontamente in mano il membro vibrante e pensò che avrebbe dato qualsiasi cosa per guardarlo alla luce del sole.

Roy ansimò mentre lei lo massaggiava con vigore. Discese con le mani lungo i fianchi della ragazza e raggiunse la pelle morbida dei lombi. Con un colpetto di ginocchio le fece aprire le gambe quanto bastava per trovare con le mani la pelle vellutata tra le gambe. Con l'indice di una mano scostò le mutandine, mentre con quello dell'altra mano scorse su e giù lungo l'apertura umida e fremente.

Laurel mugolò di piacere e continuò a massaggiare il pene con devozione. Roy allora la penetrò con un dito e, non trovando nessuna resistenza, ne infilò un altro.

Laurel tremò e lui spinse le dita in profondità, più e più volte. La ragazza aprì di più le gambe e spinse i fianchi contro la mano di lui.

Roy si fermò di scatto, le tolse le mutande e allontanò le mani. Passò le dita umide e salate sulle labbra dischiuse della ragazza, che leccò il proprio umore senza esitazione.

Laurel si sentiva piena di vita e consapevole del proprio corpo come mai lo era stata. La totale oscurità disinibiva il suo pudore e il fatto che l'uomo che la teneva tra le braccia fosse quello dei suoi sogni, le dava il coraggio di fare qualsiasi cosa lui chiedesse.

Roy le posò le mani sulle spalle e la fece inginocchiare. Laurel avvertì l'odore e la presenza del pene a poca distanza dal suo viso. Senza esitazione lo prese con una mano e passò la lingua sulla punta, avvertendo la morbidezza della pelle del glande. Quindi aprì la bocca e lo prese più che poté, quasi fino in fondo. Avvertendo un rumoroso sospiro di lui, Laurel si mosse con più impegno, sentendo il piacere dell'uomo attraverso i tremiti che attraversavano il membro mentre questo le riempiva la bocca.

Roy si scostò un po' bruscamente e, alla cieca, la guidò fino al tavolo davanti allo specchio. Nell'oscurità non potevano vedere alcun riflesso. Con un colpetto la invitò a distendersi di traverso. Le spalancò poi le gambe e la penetrò con due dita, senza preavviso. Laurel gemette forte e Roy continuò con foga, spingendola sull'orlo del piacere. Come se avesse intuito il limite si staccò all'improvviso per guidare il pene verso la vulva umida e aperta. Affondò completamente dentro di lei, ansimando. Laurel si sentì improvvisamente piena e, dopo un secondo affondo più forte, si sentì esplodere in un piacere intenso, completo, che portò alla deriva tutto, il suo cuore, la sua mente, la sua anima. Il suo corpo avvertiva però ancora i colpi implacabili di Roy che, dopo un'ultima potente spinta, si tirò indietro per riversarle il proprio seme sull'addome.

Restò chino su di lei per qualche istante, riprendendo fiato. Quindi si rassettò i pantaloni, si avvicinò al suo viso e la baciò sulla fronte.

«Sei stata brava, ragazzina», mormorò prima di sollevarsi.

Uscì chiudendosi la porta alle spalle, lasciandola nuda e con l'umore del proprio piacere sparso sul ventre liscio.

Laurel era pazza di Roy. E si sentiva una sciocca. Sì, perché lui pur senza parole le aveva fatto ben intendere cos'era ciò che c'era tra loro. Sesso e basta, al punto tale da farlo nella completa oscurità.

Con il passare dei giorni, più Laurel ci pensava più le sembrava tutto un sogno: era davvero stata con Roy Finley? L'uomo che aveva desiderato anche solo di incontrare fin da quando era adolescente? Le mani di lui, la sua bocca, il suo respiro erano un ricordo così vivido e reale da bruciarle nella mente. Era davvero lui ovviamente, ma non nel modo in cui avrebbe voluto. Consapevole di ciò che si era instaurato tra loro, Laurel non era però consenziente a consumare dei rapporti senza nemmeno poter godere della bellezza di lui, della sua virilità, delle sue espressioni. Ardeva dal desiderio di vedere il suo volto mentre, grazie a lei, provava un piacere tanto intenso da farlo sospirare, tremare.

C'era anche la possibilità che Roy avesse voluto divertirsi con lei soltanto una volta, ma Laurel scacciò quell'idea nello stesso istante in cui si presentò alla sua mente. Non era più una sciocca ragazzina che cercava storie romantiche e a lieto fine, poiché più volte la vita le aveva insegnato che quelle esistevano solo nei romanzi rosa, ma non aveva ancora finito con Roy Finley. Se a lui era piaciuto prenderla in fretta e furia per appagare i propri bisogni, ora lei voleva qualcosa di più intenso e più umano: voleva farlo impazzire dal desiderio e vedere nei suoi occhi l'ardente bisogno che lui aveva di lei.

«McCoy!»

Laurel sussultò al grido dell'assistente del regista.

Si rese subito conto del fatto che il ciak era partito e lei non aveva cominciato a passeggiare con Jennifer lungo la via, mentre la petulante Lindsey era irritata a tal punto dalla sua distrazione da non riuscire a trovare parole adeguate per rimbrottarla. Si limitava a fissarla con ferocia.

Laurel fece del suo meglio, nelle due ore successive - perché due dannate ore servivano a Lindsey per girare una stupida scena davanti a una caffetteria -, per simulare le movenze e le espressioni di una donna vittoriana, anche se a film finito e montaggio avvenuto,

la sua figura sarebbe apparsa in lontananza su un angolo dello schermo.

Appena finì si ritirò nel camerino per cambiarsi e salutò Jennifer prima che quella cominciasse a sparlare come al solito su Lindsey. Non era tempo di chiacchiere: Laurel aveva da fare.

«Quindi hai un fidanzato a cui piacciono gli scones», disse con finta noncuranza Molly mentre annodava placidamente i lembi di un sacchetto regalo contenente muffin.

«Che... cosa? Macché... fidanzato!», farfugliò Laurel con la bocca piena. Ingoiò il boccone di torta di mele e more.

La madre ridacchiò. «E allora perché vorresti la composizione regalo di scones più bella del catalogo?»

«Mamma», la rimproverò gentilmente Laurel «come al tuo solito salti a conclusioni affrettate e ridicole.»

Molly sollevò un sopracciglio e guardò la figlia da sopra il tavolo ingombro di nastri, merletti e dolci.

Laurel, per niente intimidita da quell'affronto alla sua sincerità, continuò: «Si tratta di una collega. Si è rotta un braccio sul set, con una caduta piuttosto idiota a dire il vero, e vorrei portarle qualcosa di carino e di buono per risollevarle il morale.»

«Ecco spiegato il bel tempo degli ultimi giorni!», esclamò con enfasi Molly. «La mia scontrosa figlia ha iniziato a preoccuparsi della sorte degli altri, per di più di quella di una collega. Fino a poco tempo fa avresti fatto di tutto per sbarazzarti di una rivale in carriera, o no?»

Laurel sospirò impercettibilmente, punta sul vivo, ma non mollò. «Mamma, davvero. È una ragazza tanto carina, quando è caduta si è fatta così male che ha cominciato a piangere. Mi ha fatto tenerezza. Sarebbe potuto succedere a me.»

Molly si alzò per prendere da uno scatolo un rocchetto di nastro di raso lilla. «Va bene, chiunque riceverà quella confezione di scones è comunque una persona importante per te. Te la farò trovare pronta tra due giorni.»

Laurel si alzò, felice.

«Laurel?», chiamò la madre prima che la ragazza uscisse dalla stanza. «Come si chiama la tua collega?»

«Ro... Roxanne», mentì.

6

Laurel era certa che all'inferno ci fosse un girone per le madri dispettose. Molly era sempre stata un tipo rigido, severo ma in fondo buono, eppure alla figlia era sembrato un miracolo che avesse acconsentito a preparare quella confezione di scones senza farsi troppi problemi.

La pasticceria *The crown garden* vantava una secolare tradizione di pasticceri e di clienti: era una delle più belle, ordinate e fornite di Bath e i dolci erano senz'altro i migliori; oltretutto le confezioni e le decorazioni commestibili e non, erano opera dei pasticceri stessi. Laurel, che amava i dolci quanto un etto di grasso sulla pancia, aiutava poco e niente i genitori adducendo la sua mancanza ai troppi impegni lavorativi. Jeremy e Molly, buoni con la figlia, lasciavano sempre correre. Se c'era una cosa però che la madre non tollerava erano le bugie: per questo aveva realizzato una meravigliosa confezione di scones, in cui i dolcetti erano sistemati in maniera artistica tra decorazioni di carta e di cioccolato, con carta trasparente e pizzi e fiocchi a completare il pacchetto; all'interno, però, lungo tutta la lunghezza del vassoio che ospitava la composizione era

stato scritta con cioccolato fuso ormai asciugato e appiccicatosi ai dolci la frase *Guarisci presto Roxanne*.

Laurel se n'era accorta da qualche istante mentre controllava con attenzione il pacco dentro la busta di carta con il logo di *The crown garden*. In quel momento probabilmente a Molly stavano fischiando le orecchie, e Laurel era certa che sua madre provasse per quella lezione impartita alla figlia un profondo, perverso piacere.

Laurel si infilò un attimo nel bagno poiché non poteva rischiare di essere scoperta da quella ficcanaso di Jennifer. Slegò con cautela fiocchi e nastri ed esitò davanti alle lettere di cioccolato. Provò a togliere la parola *Guarisci* ma il cioccolato, al contatto delle sue dita calde, cominciò ad ammorbidirsi e impiasticciare scones e decorazioni. Allora pensò di afferrare le lettere con la bocca in modo da non sporcare niente attorno, ma non ci riuscì e si lasciò sfuggire un gemito di frustrazione.

«Tutto bene, là dentro?», sentì chiedere.

In preda al panico cominciò a richiudere in fretta e furia la carta trasparente che faceva dannatamente rumore. Si affannò per rifare i fiocchi e mentre imbrattava senza volerlo tutto con le dita di cioccolato, ragionò sul fatto che la voce che aveva sentito era quella di un uomo. Che accidenti ci faceva un uomo nel bagno delle donne?

Un paio di scarpe maschili si fermarono davanti alla toilette nella quale era lei: nell'agitazione di riparare al danno della madre aveva forse sbagliato ed era entrata nel bagno degli uomini?

«Amico, hai bisogno di aiuto?», chiese ancora la voce. Ora che era più vicina, apparve a Laurel anche più nitida: era quella di Roy.

La ragazza impallidì. Lui cominciò a bussare. Era chiaro che non se ne sarebbe andato finché non avesse ottenuto risposta ma era altrettanto chiaro il fatto che lei non poteva rispondere con la propria voce. In quel momento provò il bruciante desiderio di non essere attrice ma ventriloqua.

Laurel afferrò la busta di carta e balzò con i piedi sul coperchio del water per evitare di mostrare le sue scarpe nel caso Roy si fosse inginocchiato per dare un'occhiata.

«Va bene, amico, vado allora», sentì dire invece dall'altra parte.

Colta da un profondo sollievo, Laurel udì i passi dell'uomo allontanarsi, poi il rumore della porta aprirsi e richiudersi. Ma non aveva un bagno privato nel suo camerino? Perché diavolo era venuto lì?

Sbuffò scacciando quei pensieri inutili, aprì la porta e uscì. Quando si guardò attorno però rimase raggelata. Roy, vestito in maniera informale, era in piedi davanti alla porta e la fissava con le braccia incrociate e un'espressione perplessa e divertita allo stesso tempo.

Laurel si voltò di scatto per nascondere la propria costernazione ma si ritrovò davanti la filza di specchi e si rese conto con orrore di avere le labbra e le dita ancora impiasticciate di cioccolato. Roy, dietro di lei ben visibile dal riflesso nello specchio, sorrideva ora apertamente davanti alla sua espressione.

«Allora», esordì in tono cauto venato di condiscendenza, come se stesse parlando con un pazzo «mangiare cioccolato nel bagno degli uomini è un nuovo passatempo?»

Laurel dapprincipio si irrigidì ma poi, sopraffatta dall'assurdità della situazione, scoppiò a ridere. Un lampo di fuoco azzurro si accese nelle iridi acciaio di Roy. Le fu accanto in un attimo, le prese una mano e, guardandola negli occhi, cominciò a leccarle le dita, una ad una, ripulendole dal cioccolato.

«Cioccolato fondente», commentò lasciando ricadere la mano della ragazza per prendere l'altra. «Mi piace», mormorò.

Laurel avvertì una fitta di desiderio nel basso ventre ma, memore dei propri progetti riguardo a quell'uomo impossibile, si impose un contegno. Roy lasciò ricadere anche la seconda mano e prese il mento di Laurel tra il pollice e l'indice, scrutandole le labbra.

Stava per leccare anche quelle, Laurel ne era sicura. Ma prima che lui potesse farlo, si allontanò di scatto e raggiunse il distributore di carta. Dando le spalle a Roy e senza cedere alla tentazione di guardarlo attraverso lo specchio, si pulì le labbra e gettò la carta in un cestino.

Lo oltrepassò senza dire una parola, conscia del fatto che ormai non poteva più dargli gli scones.

Lui le prese un braccio e la costrinse a fermarsi.

«Che succede, ragazzina?»

Lei lo guardò sorridendo, sorniona. «Niente, Roy, perché?»

Sorpreso da tanta indifferenza, Roy rimase senza parole per un istante e Laurel ne approfittò per uscire e filare via.

Non incontrò Roy per un'intera settimana. All'inizio ne era stata felice, in quel modo infatti poté rafforzare i propri propositi di farsi desiderare. Dopo qualche giorno però cominciò a sentirsi delusa. Come poteva esercitare il proprio ascendente su un uomo che non vedeva quasi mai?

«Laurel!»

Il grido imperioso di Molly risuonò su per le scale fino alla camera in cui la ragazza si era rintanata. Sussultò sul letto, spense il pc portatile e, in tuta, scese le scale. Cominciò a fare ipotesi sul perché sua madre fosse così ansiosa di parlarle. Aveva combinato qualcosa che le aveva dato fastidio? Non credeva. Aveva regalato gli scones del misfatto a Jennifer, a cui aveva spiegato che c'era stato un errore nello scrivere le frasi con il cioccolato fuso e la pasticceria non poteva più vendere quella confezione. La collega aveva accettato con gioia nonostante il cioccolato sciolto e spiaccicato in più punti.

Quando entrò nella pasticceria dalla porta che dava nella cucina di casa loro, Laurel si trovò davanti una Molly decisamente troppo gaia.

«Tesoro, c'è qui un tuo collega che vorrebbe avvisarti di alcuni cambiamenti negli orari delle riprese.»

Ebbra di terrore per il fatto che potesse trattarsi di Roy, Laurel si pettinò furiosamente i capelli con le mani, rassetto l'umile tuta e fece il suo ingresso al bancone della pasticceria con un bel sorriso stampato in faccia.

La delusione però fu cocente: dall'altro lato del banco non c'era l'atletico Roy Finley ma un ragazzo esile e lentigginoso che lei non aveva mai visto. Del resto se Roy Finley si fosse presentato lì dentro la madre l'avrebbe riconosciuto all'istante, ghiotta com'era di gossip sui VIP, e un'orda di fotografi avrebbe invaso la pasticceria con grande piacere di Jeremy, che avrebbe avuto pubblicità gratis.

«Sì?», domandò al ragazzo cercando di dare alla propria espressione una parvenza di gentilezza.

«Ciao Laurel, dovrei parlarti. Usciamo un attimo?»

Annuì confusa e lo seguì fuori. Il ragazzo accelerò improvvisamente il passo per poi svoltare con fare brusco in una

strada secondaria e poco illuminata.

Lo vide allontanarsi verso un'auto anonima, mentre contemporaneamente qualcuno avanzava verso di lei.

Aveva un cappuccio sulla testa e grossi occhiali da sole a nascondere occhi e zigomi nonostante fosse sera, ma Laurel lo riconobbe dall'andatura.

Raddrizzò le spalle e aspettò che la raggiungesse.

«Ciao, Roy», lo salutò.

L'uomo accennò un sorriso sbilenco e si sfilò gli occhiali da sole.

«Fin qui almeno nessuno mi ha riconosciuto», rispose lui.

«Peccato. Avresti dato una spinta agli affari della pasticceria entrando in negozio a viso scoperto», replicò cordialmente la ragazza. «A proposito, come mi hai trovata?»

Roy scrollò le spalle. «Ho chiesto un po' in giro. Dici che gli inglesi non si preoccupano solo di tè e scones eppure i tuoi hanno una pasticceria.»

Laurel, gonfia di felicità per il fatto che lui l'avesse cercata, deglutì l'emozione e ignorò il commento sul mestiere dei genitori. «E...?», incalzò.

«Ti va di fare un giro?»

Laurel si voltò parzialmente verso la direzione da cui era venuta. «Dovrei... cambiarmi e avvisare i miei.»

Roy scacciò quelle considerazioni con un gesto della mano, come se si trattasse di una mosca molesta. «Ti faccio fare io una telefonata ai tuoi e non c'è bisogno di metterti in ghingheri, ragazzina, non ti vedrà nessuno.»

Mi vedi tu!, urlò Laurel nella propria testa ma non poté fare altro che acconsentire.

Salirono sull'auto e Laurel per un attimo si stupì del fatto che, accanto al ragazzo lentigginoso che ora sedeva sul sedile del passeggero, al posto del guidatore c'era la stessa guardia del corpo che aveva visto tempo prima fuori dal camerino di Roy.

Messa a tacere dalla presenza dei due estranei, non parlò per tutta la durata del viaggio in macchina a eccezione della telefonata che fece ai suoi dal telefonino di Roy. Lui, altrettanto, la ignorò guardando fuori dal finestrino fino a quando giunsero a destinazione.

L'auto accostò nei pressi di un hotel a quattro stelle che Laurel non aveva mai sentito, il Sun. Seguì Roy, incappucciato e con gli occhiali, attraverso la hall deserta e su per le scale coperte da una moquette a fiori rosa su sfondo beige.

Roy aprì una porta e fece entrare Laurel, per poi seguirla e chiudersi la porta alle spalle.

Certo, avrebbe dovuto immaginarlo.

Fare un giro nel linguaggio di Roy, non voleva dire certo fare un giro su un'auto. Laurel arrossì al pensiero di dove altro potesse *fare in giro*.

La prima cosa che la ragazza fece fu allungare una mano per accendere la luce.

A dispetto dell'apparente mancanza di personale, la camera era ben arredata, pulita e ordinata, persino profumata. Ecco dunque dove Roy portava le sue conquiste: non certo in luoghi pubblici dove qualcuno avrebbe potuto vederlo né nell'hotel dove alloggiava realmente, dove i paparazzi l'aspettavano. Per un attimo Laurel si sentì un'intrusa nella sua vita, una parentesi senza importanza. Ma stavolta non l'avrebbe avuta alle sue condizioni.

Avanzò nella stanza guardandosi attorno, cercando di trovare qualcosa di interessante da osservare che non fosse il suo compagno.

Roy, senza farle cenno di accomodarsi, raggiunse il mini bar in un angolo e tirò fuori una bottiglia di vetro da mezzo litro contenente vino rosso. Versò il vino in due balloon e ne porse uno a Laurel che nel frattempo si era seduta sull'unica poltrona.

«Carino, qui», commentò accettando il bicchiere.

Roy scrollò le spalle. «È un luogo tranquillo. Non è bello aver sempre dietro gente che ti riconosce, ti ferma e ti fa fotografie.»

Per un attimo la mente di Laurel fu attraversata dal pensiero che anche lei, se fosse diventata famosa, avrebbe dovuto affrontare anche i lati negativi di quella condizione. Ma era pronta a tutto, diventare un'attrice era il suo sogno.

«Come vanno le riprese?», domandò a Roy nel tentativo di colmare il silenzio.

«Lindsey è insopportabile», sbottò lui in un eccesso di sincerità che stupì Laurel.

Non poté trattenere una risatina. «Lo dicono tutti.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Capisci quale gravoso compito mi è stato affidato? Nel finale dovrò fingere di amarla.» Sbuffò. «Amarla», ripeté con enfasi imitando la voce del regista.

Laurel scoppiò a ridere e rise anche lui. Le piacque molto quel lato della personalità di Roy. Per quanto si parlasse di lui sui giornali o in televisione, nessun giornalista poteva dire di lui molto altro a parte la tendenza a essere un playboy e la capacità innata di recitare egregiamente in ogni ruolo. Non aveva una mogliettina innamorata che parlasse bene di lui né una ex-moglie infuriata che spiattellasse al mondo i suoi segreti: Laurel si sentì una persona privilegiata nel vedere la vera faccia di Roy.

«Davvero», continuò l'uomo. «Prima non la conoscevo, ma la prossima volta che mi chiedono di recitare con Lindsey rifiuto.»

«Un uomo di sani principi», commentò Laurel dando teatralmente la propria approvazione.

Roy le sorrise di nuovo, poi l'espressione nei suoi occhi cambiò e la ragazza la colse per quella che era: la strategia di un predatore pronto ad assalire la preda. Le si sedette accanto e sollevò il bicchiere del vino.

«Un brindisi a te», annunciò bevendo un lungo sorso senza distogliere gli occhi dai suoi.

«E a te», mormorò lei bevendo a sua volta. La sensazione bruciante dell'alcol che scendeva giù per l'esofago era enfatizzata dall'intensità dello sguardo di Roy. Sentì ogni cellula del suo corpo risvegliarsi. Roy posò il proprio bicchiere e le tolse il suo dalle labbra. Qualche goccia di nettare di Bacco colò lungo il mento e il collo sottile di Laurel. L'uomo, lentamente, si chinò e accostò le labbra al collo della ragazza. Un tocco leggero, appena percettibile, ma che, accostato al respiro caldo che le sfiorava la gola, sollevò la pelle di Laurel in un'ondata di brividi.

Con una lentezza esasperante Roy risalì lungo la gola bianca e pulsante della ragazza, scostandole piano dietro la schiena i lunghi capelli biondi. Raggiunse il mento e lì leccò le ultime gocce di vino

per poi concentrarsi sulle labbra. Laurel lasciò che lui le dischiudesse le labbra con la lingua per poi spingersi all'esplorazione della sua bocca. Senza nemmeno sapere come, la ragazza si ritrovò, ansimante, avvinghiata alle spalle larghe di lui, avvertendo il suo peso su di sé assieme al pene eretto che le premeva sul ventre.

Resta lucida, si ripeteva mentre le mani di entrambi correvano nell'esplorazione del corpo dell'altro. Laurel aveva avuto qualche amante, ma nessuno era paragonabile a Roy: indipendentemente dal fatto che lui fosse l'idolo della sua adolescenza, poteva essere oggettivamente definito un uomo affascinante, dai muscoli ben torniti e dalle proporzioni aggraziate eppure forti. Laurel era pazza di lui, ma doveva rendere lui pazzo di lei.

Con un estremo sforzo di volontà si staccò di scatto e si mise in piedi.

Roy, con il respiro lievemente accelerato e gli occhi perplessi, la fissava, ancora disteso.

«Distenditi comodo», lo invitò Laurel.

Lui socchiuse gli occhi per capire le sue intenzioni, ma lei non vacillò. Lo esortò con un cenno del capo e rimase in attesa. Se lui avesse obbedito sarebbe stato un passo vincente verso l'obiettivo.

Senza toglierle gli occhi di dosso lentamente Roy si spostò più indietro e si distese a pancia in su, con le mani dietro la nuca, l'erezione che ancora premeva contro la patta dei pantaloni.

«Cos'hai in mente, ragazzina?», domandò con voce roca.

Laurel si sentì pervasa da un grande potere e il fatto che lui, quasi quarantenne, grande e grosso, obbedisse a un ordine dato da lei, una ventunenne minuta e insicura, le suscitò una profonda gratificazione.

Lentamente, come se fosse sola, cominciò a sfilarsi la giubba della tuta. Senza guardarlo e dandogli le spalle lasciò cadere i pantaloni sul pavimento. Avvertì un sospiro alle proprie spalle quando gli occhi di Roy si posarono sul suo perizoma.

Si slacciò il reggiseno e, sempre senza voltarsi, cominciò a massaggiarsi i capezzoli.

«Che combini? Fammi vedere», disse lui, brusco.

Ma Laurel non lo ascoltò. L'improvvisa consapevolezza della propria nudità alla luce del lampadario le provocò un brivido, ma inaspettatamente non si trattava di vergogna: si sentì invece eccitata dal fatto che lui potesse vederla chiaramente alla luce.

Quando i capezzoli si furono inturgiditi al massimo si voltò verso Roy, che sospirò di nuovo. Si mise a sedere ma lei lo fulminò con uno sguardo che sperava risultasse severo e autoritario.

Roy, infastidito, sbruffò dal naso e ricadde sdraiato.

Laurel si piegò sul letto carponi, con i seni che sfioravano il coprietto. Il contatto non fece altro che mantenere turgide le punte. Avanzò verso Roy come un gatto, silenziosa e strisciante. Gli si mise cavalcioni, avvertendo la solidità del pene contro le cosce attraverso gli strati di vestiti, e cominciò a spogliarlo. Assaporò con gli occhi la sensazione di svestire quel corpo forte, bello, e quando gli sfilò i boxer non poté più ignorare la sua mascolinità.

Laurel prese il pene in una mano e, osservandolo, cominciò a massaggiarlo. Roy emise un grugnito di soddisfazione e con stupore Laurel si rese conto che sotto la sua mano il membro divenne ancora più tumido e rigido. Si chinò lentamente, posando i seni sulle cosce di lui e cominciò a leccare il glande, facendo passare con insistenza la lingua là dove sarebbe sgorgato il suo seme. Quindi aprì la bocca e avvolse il pene fino in fondo, fin quando lo sentì in gola. Roy le afferrò la testa e si premette ancora di più contro di lei. Laurel, reprimendo un conato, si tirò indietro e guardò l'uomo negli occhi.

«Sta' fermo», gli intimò sollevandosi un poco per giocherellare con il proprio capezzolo.

Roy emise un gemito di frustrazione. «Cristo, ragazzina!»

Tornò al suo posto, ubbidiente, e Laurel si dedicò con impegno al suo pene, massaggiandolo, leccandolo, succhiandolo. Ogni fremito di Roy le provocava un piacere intimo, vibrante, che le faceva bagnare il perizoma.

«La mia pazienza sta per finire», borbottò Roy con voce rauca.

«No, ti prego, mio signore», mormorò Laurel portando il petto sul bacino di lui. Portò il membro tra i seni e cominciò a muoversi su e giù, leccando contemporaneamente il glande.

Con uno scatto improvviso, Roy la afferrò dalle spalle e, voltandosi, la gettò sul letto, ribaltando la situazione.

«Fammi sentire la tua bocca. È salata?», mormorò aprendole le labbra con la lingua.

Contemporaneamente, le spalancò le gambe con le ginocchia e la penetrò con due dita. Grugnì d'eccitazione scoprendo che la ragazza era già umida e pronta.

Sconvolta dalle sensazioni che ogni movimento di lui le provocava, Laurel abbandonò i propri propositi per un momento. Aprì le gambe al massimo, offrendogli la parte più intima di sé. Roy infilò un terzo dito nella vagina mentre le mordeva i capezzoli. Stupita dapprincipio dal dolore, Laurel scoprì che la sofferenza causata da quei morsi era inferiore al piacere che provocavano.

Roy si posizionò tra le sue gambe e avvicinò la punta del pene alle labbra aperte, sfiorandole appena.

In quel momento Laurel tornò in sé e si tirò bruscamente indietro, chiudendo le gambe.

«Che stai facendo?», domandò Roy, contrariato.

«Stenditi», disse lei indicando il materasso con un cenno.

Roy deglutì, visibilmente su di giri. «Perché?»

«Ti prego», lo blandì lei con un'occhiata eloquente.

Il corpo di Roy vibrò e per un attimo Laurel temette che le avrebbe fatto del male. «Mi stai facendo soffrire, ragazzina», disse invece lui, lasciandosi cadere all'indietro.

Si chinò su di lui e prese il membro in bocca, fino in fondo.

Roy sospirò. «Ti piace? Sa di te, adesso.» Le prese una mano e la portò tra le gambe di lei. «Visto che vuoi fare tutto tu, fai da sola anche per te», mormorò.

Laurel, stupita, seguì le dita di lui che, una a una, infilavano le dita di lei nella vagina.

«Forza», la incoraggiò con una pacca sul sedere.

«Non così», ribatté lei abbandonando il pene umido. Non era disposta a lasciarsi comandare totalmente, non così presto. Si distese tra le gambe di lui, con il monte di Venere rivolto al pene eretto. Quindi spalancò le gambe e cominciò a masturbarsi,

mostrando a Roy le dita che entravano e uscivano da lei e il proprio piacere, che a lui in quel momento era negato.

Con un movimento fulmineo Roy allungò una mano e le infilò un dito dentro, ma lei lo tirò fuori e lo schiaffeggiò.

«Sei pazza», mormorò in preda alla frustrazione, guardandola.

Laurel, resa ardimentosa da un coraggio che non credeva di avere e determinata a prendersi la rivincita sull'umiliazione che era convinta di aver subito la prima volta che avevano fatto l'amore, si concentrò su se stessa, sulle sensazioni che le dita le provocavano, sul fatto che gli occhi di lui fossero fissi sulla parte più intima di sé, sul fatto che lui la desiderasse ma inaspettatamente le stesse ubbidendo. Raggiunse un orgasmo intenso, bagnandogli le cosce. Mentre si tirava su, ancora ansimante, vide lui afferrarsi il pene e massaggiarlo con vigore. Laurel vi portò la bocca sopra proprio mentre Roy raggiungeva l'orgasmo. Succhiò finché non ebbe bevuto ogni goccia del suo piacere.

Ora che l'incanto della passione era stato interrotto dalla soddisfazione dei sensi, Laurel si sentiva un po' in imbarazzo.

Ancora nuda e accaldata, si distese accanto a Roy senza tuttavia avere l'ardire di cercare un contatto. Con il respiro pesante e il membro ancora ingrossato, lui aveva gli occhi chiusi. Avvertì tuttavia il suo spostamento: lui allungò una mano e intrecciò le dita alle sue. Le strinse per un attimo e poi le lasciò andare.

Laurel chiuse gli occhi a sua volta. Non aveva idea di che ora fosse ma la stanchezza della giornata, combinata alle emozioni delle ultime ore, cominciava a farsi sentire.

«Svegliati», sentì dire da una voce bassa.

Spalancò gli occhi di colpo, sorpresa dal fatto che si fosse addormentata.

Nella stanza non brillava più alcuna luce, a parte il lieve riverbero della luna piena e di qualche lampione che permeava dalla finestra.

Lasciò che le si richiudessero gli occhi e si stiracchiò.

Sentì all'improvviso una bocca che le succhiava avidamente un capezzolo e una mano che le bloccava i polsi sopra la testa in una morsa d'acciaio. Rimase a occhi chiusi, mugolando per il piacere. Un dito le si infilò tra le gambe, sondando la sua morbidezza segreta. La penetrò a fondo, con calma, una calma che accresceva ancora di più il suo bisogno. Aprì le gambe, spalancandole, e sentì che la bocca si era spostata sull'altro capezzolo, mentre le dita dentro di lei erano diventate tre. Si muovevano con calma, pigramente, come se non avessero nient'altro da fare in tutta una vita. Non cercò di muoversi né di raggiungere l'uomo che la teneva in pugno: si sentiva finalmente alla pari con lui, ora potevano cominciare a giocare come preferivano. E quel che lui faceva in quel momento le provocava un piacere incredibile, incondizionato da quello di lui, assolutamente meraviglioso. Lasciò che lui le leccasse il ventre, mentre abbandonava la stretta sui polsi. La bocca scese fino alle gambe aperte e Laurel rimase così, con le braccia sollevate, nuda, completamente esposta a lui. Una lingua la penetrò assieme alle dita, con un tocco leggero che le provocò un giramento di testa. Quando stava quasi per raggiungere l'orgasmo, le dita aumentarono il ritmo e Laurel non poté fare altro che sentirsi sbalzata verso il cielo notturno per poi tornare rapidamente giù, a terra. Roy bevve il frutto

del suo piacere e continuò a massaggiarla con calma ancora un altro po'.

Lo sentì muoversi vicino a lei.

«Sveglia, ragazzina», le disse mettendole una cosa in una mano e una nell'altra. Prima di aprire gli occhi avvertì la solidità del pene nella mano destra e la forma liscia e regolare di un preservativo nella sinistra.

Aprì gli occhi e guardò Roy. Nella semioscurità scorse i suoi occhi chiari ardenti di desiderio.

Senza distogliere lo sguardo dal suo si allungò per leccare il pene una volta, quindi posizionò il preservativo sulla punta e lo srotolò tutto.

Roy la tirò su e la baciò sulle labbra.

«Come sei bella, ragazzina», sussurrò contro la sua bocca. Allungò una mano e le infilò un dito tra le gambe. «Ora che hai avuto ciò che volevi ti sei ristretta... lascia che ti allarghi di nuovo.»

Roy la fece voltare e Laurel, inebriata da lui, dalla situazione, da ciò che aveva dimostrato a se stessa, ubbidì mettendosi carponi.

Roy avvicinò la punta del pene alla vagina, stretta tra le gambe chiuse e piegate, e affondò dentro di lei con un movimento rapido, impietoso.

A Laurel mancò il fiato per il dolore, una sofferenza che però subito si sciolse al piacere della pienezza che avvertiva entrare e uscire da sé, senza tregua.

Roy la afferrò dai fianchi con forza mettendo alla prova la resistenza della ragazza ai suoi affondi. Quando entrambi raggiunsero il culmine del piacere, a Laurel erano ormai cedute le ginocchia ed era sprofondata nel materasso.

«Ora possiamo parlare», disse Roy, disteso al buio.

Laurel, al suo fianco, stava per cedere di nuovo al sonno. Avrebbe dovuto tuttavia avvisare i suoi se avesse deciso di passare la notte fuori.

«Di cosa?», chiese aprendo gli occhi.

«Di quello che hai voluto fare prima», rispose lui, brusco.

Laurel avvertì che per qualche strana ragione la cosa lo aveva infastidito. Decise di fare qualcosa per alleggerire la tensione. Si voltò verso di lui senza avere però l'ardire di rannicchiarsi contro il suo fianco. Gli accarezzò il petto con dita leggere, avvertendo la carezza ruvida dei riccioli castani.

«Non ti è piaciuto, mio signore?»

«E perché continui a chiamarmi così?»

«Non è così che viene chiamato Ransom Wimbley? Mio signore?»

«Ah!», esclamò Roy. «Non credo che in quei film ci saranno mai scene come quelle che si sono viste qui stasera. E comunque mi hai fatto patire un sacco, sono certo che lo sai. Perché?»

«Lo trovavo divertente», spiegò lei in modo del tutto candido.

Roy le afferrò la mano che indugiava sul suo petto. Gli occhi azzurro acciaio la fulminarono.

«Trovi divertente farmi impazzire di desiderio? Farti desiderare fino allo spasimo?»

Laurel non distolse gli occhi dai suoi. «Sì, Roy.»

Lui si allontanò di scatto. «Sei solo una ragazzina», borbottò guardandosi attorno in cerca dei vestiti. Li trovò e se li infilò con rabbia, frustrando il tessuto per cacciare fuori il nervosismo.

Quando finì si voltò a guardare la ragazza che, ancora nuda e ferma sul letto, lo guardava costernata.

«Cos'è quella faccia? Vestiti così ti accompagno a casa. Ti aspetto davanti al portone, hai due minuti.»

Laurel non si era mai sentita così male in vita sua. Usata, umiliata, respinta dall'uomo per cui avrebbe venduto l'anima. Ma ora lo vedeva per ciò che era: un uomo come tutti gli altri, pieno di difetti e con solo qualche pregio. Era convinta che ne avesse, a parte l'aspetto e la ricchezza, anche se in quel momento non gliene veniva in mente nessuno; inoltre, dato l'umore nero da lui causato, non aveva di certo voglia di indagare su ciò che di positivo poteva esserci in lui.

L'aveva usata per i propri bisogni e questo Laurel lo capiva, perché dapprincipio aveva fatto lo stesso anche lei. L'aveva però umiliata e respinta quando la sua autorità era stata messa in dubbio. Lei, sciocca ragazzina che aveva osato rapportarsi con lui alla pari, che aveva sperato che in una relazione del genere, in cui c'era ovviamente qualcosa di sbagliato, potesse esserci posto per il rispetto. Era ovvio che lui la considerava solo un oggetto, qualcosa da usare a proprio piacimento e poi gettare via. Detestava

ammetterlo a se stessa, ma pensava a lui non solo in termini di attrazione fisica. Il suo cuore gli apparteneva da sempre in maniera platonica ma ora che l'aveva conosciuto, e nonostante tutto quello che era successo, gli voleva bene davvero. Era terribile parlare d'amore, ma il suo cuore lo voleva, lo sognava. E lui era al di fuori di tutto.

Avrebbe dovuto sentirsi già graziata dal cielo per aver ottenuto dal famoso Roy Finley qualche momento di passione, quando tante altre ragazze avrebbero dato un occhio per molto meno. Eppure i sentimenti sono così: una lenta ed egoistica ascesa del desiderio di avere sempre di più, di più. Una volta arrivata in cima alla salita sarebbe precipitata nel più oscuro e profondo dei baratri.

«Hai sentito la novità?», cinguettò Jennifer mentre si toglieva le forcine che bloccavano il pregevole cappellino con le piume sulla testa ramata.

«Quale novità?», bofonchiò in risposta Laurel abbandonando sulla sedia il bell'abito azzurro che aveva indossato quel giorno.

«Domani!», esclamò Jennifer battendo le mani per l'eccitazione. Una manciata di forcine atterrò sul pavimento con un lieve tintinnio. «Domani potremo assistere a una delle scene più importanti di Finley!»

Laurel trasalì. «Quale?»

«Ah, non lo so, non me l'hanno detto, ma basta che ci sia lui!» Lasciò perdere le forcine, il cappellino e relative piume e posò il mento su una mano pensando probabilmente al bell'attore di fama mondiale.

Laurel la lasciò alle sue fantasticherie, del resto non sarebbe stato giusto stroncare le fantasie di una ragazza che vedeva in un divo la perfezione assoluta. Dopotutto non era questo il compito degli attori? Regalare sogni che accendono la speranza e danno un sapore in più alla vita?

La folla radunata oltre le transenne nella piccola piazza di Bath in cui era stato allestito il set brulicava di voci. C'era chi bisbigliava, chi indicava gli attori, chi saltellava sul posto nel tentativo di guardare più lontano. L'accesso all'area non era consentito a tutti e tuttavia

anche gli addetti ai lavori alimentavano il cicaleare generale prima che l'uomo del ciak segnalasse l'inizio delle riprese.

Laurel era in prima fila, dato che ce l'aveva trascinata Jennifer, e guardava con timore ai movimenti dello staff. Da un momento all'altro l'avrebbe visto. Era passata più di una settimana da quando era stata nell'hotel con Roy, e non lo vedeva da allora. Non aveva osato cercarlo e anzi, a dirla tutta, non voleva rivederlo mai più. O meglio: avrebbe tanto voluto rivederlo ma aveva deciso che sarebbe stato meglio evitare e cominciare a dimenticare. Il cammino per lasciarsi alle spalle gli accadimenti delle ultime settimane era lungo e pieno di ostacoli.

La folla avvertì l'arrivo di Lindsey Stuart prima ancora di vederla. La sua voce insistente e argentina rimbombava tra le pareti degli edifici che circondavano la piazza e risuonava ancor più fastidiosa, come se fosse infarcita di lamentele più del solito.

La primadonna si sistemò al suo posto, ossia su una sedia davanti al tavolino di una caffetteria. Prese a sorseggiare qualcosa da una tazza come se la ripresa fosse già iniziata.

La scena era animata da passanti e qualche attore secondario. L'uomo del ciak diede il via alle riprese senza attendere l'arrivo di Roy. La detestabile Lindsey Stuart si trasformò nell'adorabile Lisa Delamore che, nel suo abito leggero color avorio, decorato da ricami in oro, con i riccioli scuri leggermente mossi dalla brezza sembrava davvero una dama dell'epoca vittoriana. Lisa fu raggiunta da una ragazza che l'avvisò che stava arrivando Ransom Wimbley.

Lisa parve sconvolta, ma prima che potesse fare alcunché, ecco che l'affascinante gentiluomo entrò nella piazza. Si guardò un istante attorno e, trovato ciò che cercava, avanzò verso Lisa, inginocchiandosi ai suoi piedi.

Laurel, a destra di dove si svolgeva la scena e quasi alle spalle di Lisa in un punto che non appariva nell'inquadratura, si fece piccola piccola e cercò di non guardare Roy.

La folla, dalla quale ogni tanto si alzava un mormorio di approvazione per il personaggio maschile, attese. E attese anche Laurel, ma Ransom, il libertino convertito dall'amore, non proferì parola.

Il regista interruppe la scena che venne ripetuta dall'inizio con grande costernazione di Lindsey, che borbottò qualcosa sull'incapacità di Roy.

Laurel ammirò di sottocchi la nuova entrata di Ransom che ancora una volta si inginocchiò davanti alla trepidante Lisa. E di nuovo non accadde nulla.

Il regista urlò qualcosa che la folla, stupita dal blocco di Roy Finley e intenta a ricamarci sopra, non udì. La scena iniziò per la terza volta. Laurel, stavolta, decise di guardare Roy dall'inizio alla fine per capire cosa stesse succedendo davvero.

Lo osservò inchinarsi con i modi aggraziati di un vero gentiluomo. Si sporse un po' per guardarlo meglio in volto e, quando lui alzò gli occhi per guardare Lisa, colse fuggacemente la figura di Laurel, poco più in là.

Prese la mano di Lisa e si schiarì la gola, guardando le loro mani unite. Quindi sollevò di nuovo gli occhi ma non guardò Lisa, nonostante il volto fosse diretto nella sua direzione, quanto invece Laurel.

«Mia signora», esordì con calma «sono consapevole che il mio sentimento, così irriverente ed esposto in modo sì impetuoso, potrebbe risultare esagerato ai vostri occhi e di questo già chiedo perdono. Ma, per amor di coscienza e onestà, debbo palesare a voi ciò che affligge il mio cuore. Il pensiero di voi, delle vostre risposte argute e taglienti, dei vostri occhi di giada e del sorriso aperto, mi affligge di giorno e mi tiene sveglio di notte, mia signora. Contro ogni inclinazione del mio carattere, sento di dovere a voi e a nessun'altra il mio cuore e la mia anima. Sono vostri. Vi prego di pensare a quanto vi ho detto e, se lo vorrete, sarò servo vostro per sempre.»

Roy si alzò e, inchinandosi formalmente all'attrice che gli stava di fronte, tornò a essere Ransom Wimbley.

Il regista interruppe le riprese e la folla finalmente riprese fiato, esplodendo in urla di acclamazione che seguirono l'attore mentre usciva dalla piazza.

Laurel, con gli occhi lucidi e il respiro affrettato, si fece spazio tra la calca per uscire da quello spazio che le sembrava ora improvvisamente angusto.

Sbucò nella strada che circumnavigava l'intera piazza e cominciò a correre, con il vento fresco che le solleticava le guance e calmava il calore che sentiva sulla pelle.

D'improvviso si bloccò. Davanti a lei, altrettanto ansimante e a pochi metri di distanza, stava Roy nei suoi eleganti abiti vittoriani. La fissava con un'espressione calda, gli occhi azzurri intrisi di comprensione, di tenerezza.

Laurel rifuggì quello sguardo e si voltò, ricominciando a correre.

Lui la chiamò e la seguì, con gli stivali che battevano il ritmo del cuore e della corsa sull'acciottolato urbano. La raggiunse prima che svoltasse l'angolo per rituffarsi nella calca e sfuggirgli definitivamente. La prese per un braccio e la tirò in una stradina più stretta delle altre. Si nascosero dietro una scala antincendio. Roy le prese il viso tra le mani e lei non riuscì più a trattenere le lacrime.

«Cosa vuoi?», mormorò Laurel chiudendo gli occhi.

«Ehi, ragazzina», disse Roy accarezzandole gli zigomi con i pollici. «Non piangere.»

«Che cosa...», ricominciò lei, frustrata.

«Shttt», la interruppe. «Che Dio mi aiuti se so cosa sto facendo», disse piano dandole un bacio leggero sulle labbra. «Quelle parole non erano per Lisa, erano per te, lo sai, vero?»

Laurel, schiacciata tra Roy e la parete della scala antincendio, tra la sua presenza che le sembrava enorme, calda, e la freddezza del materiale alle proprie spalle, sentì di non potergli sfuggire più. E dopo ciò che aveva udito, che aveva percepito davvero come parole dedicate a lei, non avrebbe potuto scappare mai più. Annuì distrattamente mentre lui le baciava gli zigomi, gli occhi, le labbra, asciugando le lacrime.

Qualcuno chiamò Roy da lontano.

«Maledizione. Devo andare. Ma stasera ci vediamo all'hotel, va bene? Alle dieci. Dobbiamo parlare.»

Laurel non rispose e qualcuno chiamò di nuovo Roy.

«Devi venire», incalzò lui stringendola di più. «Devi.»

Laurel, sopraffatta, annuì piano. Roy la baciò con un'intensità che fece sbocciare nei lombi di Laurel un desiderio bruciante. Quindi si

allontanò e, prima di andarsene, le rivolse un sorriso che non era affatto quello di un libertino ma di un bravo ragazzo.

10

Laurel attese un minuto buono prima di bussare alla porta della stanza di Roy, all'hotel Sun. Stavolta nella hall aveva trovato il portiere il quale, dopo aver saputo che aveva appuntamento con il cliente della stanza centodieci, l'aveva fatta passare senza fare domande.

Finalmente bussò, una volta. La porta si aprì dopo qualche istante e Roy, con un sorriso gentile, la fece entrare.

Richiuse la porta a chiave e senza parlare la fece accomodare sul bordo del letto. Si sedette accanto a lei e le prese le mani tra le sue.

«Prima che tu dica qualsiasi cosa», cominciò Laurel, che si era ripromessa di non farsi sottomettere di nuovo «devi spiegarmi perché quella notte mi hai trattato così male.»

Roy annuì con aria greve e chinò la testa per un istante. «Hai ragione», convenne, guardandola. «Quella sera, se sono venuto a cercarti a casa tua è stato perché avevo voglia di vederti. E avevo voglia di vederti non solo per...» Agitò la mano per indicare qualcosa di vago ma che entrambi conoscevano bene. «Volevo passare del tempo assieme a te. Perché mi piaci, ragazzina. Molto. Non volevo ammetterlo a me stesso.» Fece una pausa e con un dito seguì l'ovale del viso di lei, che tremò al suo tocco leggero. «Mi hai fatto perdere la testa. Non volevo che te ne accorgessi, perché sarebbe stato come ammettere che provo qualcosa per te. Così, quando soggiogandomi in quei giochi sensuali mi hai fatto capitolare definitivamente, ammettendo anche che hai goduto della sensazione, mi sono sentito in trappola. Da buon codardo quale sono sono fuggito.»

«Non sei codardo», intervenne Laurel guardandolo con affetto. «Tu sei... Roy.»

«Roy, l'idiota», disse lui ridendo.

«No, io ti... ti adoro da quando avevo quindici anni.»

«E nonostante questo mi hai tenuto testa sin dall'inizio», commentò lui.

Laurel scosse la testa.

«Oh, sì», insistette lui. «Non ti avrei trovata così interessante, altrimenti. Si comportano tutte come donnette senza cervello e senza volontà, con me. E lo detesto. Ma tu...»

Cominciò a baciarla piano, afferrandole il labbro inferiore tra i denti senza stringere.

«Io, cosa?», incalzò lei accarezzandogli il petto e le braccia.

«Mmh?», mormorò Roy di rimando, chinando il capo sulla scollatura della sua camicetta. Sbottonò facilmente i bottoni e liberò un seno dal reggiseno.

«Cosa stavi dicendo...», insistette Laurel tremando sotto le dita abili di lui che strofinavano il capezzolo.

Lo succhiò con forza, facendole sfuggire un gemito. «Roy», ansimò la ragazza. «Non dovresti lasciare le frasi a metà...»

Allungò una mano e gli sbottonò i pantaloni, abbassando un po' i boxer per liberare il membro già eretto.

«Ragazzina», rispose mentre Laurel si chinava per prendere il pene in bocca. Cominciò a succhiare. Roy deglutì. «Al momento... sono leggermente impegnato per parlare, non trovi?»

Laurel rispose con un mugolio della bocca soffocata dal membro e Roy si incendiò ancora di più.

Sollevò la ragazza senza che lei se ne rendesse conto e le divaricò un po' le gambe con le ginocchia, scostando di lato le mutandine. La penetrò con un dito e la massaggiò lo stretto necessario per renderla pronta.

«Ora lo facciamo così, ragazzina», mormorò allontanando le dita dalla vagina umida, aperta. «Poi lo rifacciamo con calma, ok?»

Laurel spalancò le gambe e si spinse contro di lui, incitandolo. «Cosa ne sarà di noi, in futuro?», gli domandò all'orecchio.

Lui la penetrò talmente piano da farla rabbrivire e le rivolse uno dei suoi sorrisi sbilenchi.

«In futuro sarà quello che vorremo», rispose con voce roca. «In questo preciso istante invece, questo», concluse cominciando con trasporto ad amarla nel primo modo che aveva sperimentato. Per il resto, avevano davanti tutto il tempo del mondo.

LA CAPANNA DEI PIACERI

1

Per Judith Evans fare shopping sulla Fifth Avenue era un'abitudine. Commesse e commessi dei negozi Prada, Gucci e Tiffany la trattavano con ogni riguardo, essendo

una cliente abituale. Judith trascorrevva ore nei vari negozi a provare abiti e scarpe e raramente usciva senza almeno un pacchettino. Non era solo un'abitudine ma anche un modo per ammazzare la noia. A dire la verità non gradiva troppo fare acquisti con le amiche, preferiva andarci da sola: in quel caso si faceva accompagnare da James, l'autista. Il poveretto dopo qualche ora sulla Fifth Avenue si ritrovava a barcollare dietro a Judith tenendo buste e pacchi scintillanti in equilibrio sulle braccia.

Judith, a trent'anni, non era quella che si può comunemente definire una bellezza statuaria: aveva sì grandi occhi di un bell'azzurro intenso, ma gli zigomi erano forse un po' troppo pronunciati, e le lentiggini sul naso sembravano moltiplicarsi ogni anno che passava; non era alta nemmeno un metro e settanta e aveva forme forse un po' troppo asciutte. Tuttavia queste mancanze erano ampiamente compensate da intelligenza, forza di volontà e gusto nel vestire, nonché una spropositata ricchezza.

Era sabato mattina, giorno in cui il padre di Judith, Josh Edmond Evans, le passava la paga settimanale di diverse migliaia di dollari. Per carità, Judith era una volenterosa lavoratrice - era socia di una casa di moda - ma il vecchio Josh non aveva smesso di trattarla come la sua bambina. Gli piaceva riempirla di regali e accontentare ogni suo desiderio, oltretutto non aveva problemi a farlo visto gli introiti derivanti dall'azienda internazionale di Ingegneria dei materiali di cui era proprietario, la Evans Company PLC.

Judith aveva passato gran parte della mattinata in ufficio a scuotere la testa annoiata davanti ai vari modelli che le venivano proposti per la collezione autunno/inverno. Quella sciocca di Caroline, la nuova assistente, aveva combinato un pasticcio con la stampante oltre che con i caffè. L'avrebbe licenziata senza sentire storie. Quando si comportava così sentiva di assomigliare a Meryl Streep ne *Il diavolo veste Prada*, con la differenza che Judith era giovane e meno magnanima. In sostanza, aveva un fastidioso mal di testa e tutti quelli che la conoscevano sapevano che era meglio tenersi alla larga in momenti simili.

James aprì la portiera della limousine e Judith posò i tacchi sul marciapiede dell'Upper East Side. Non vedeva l'ora di rilassarsi nella

Jacuzzi. Il portiere di cui Judith faticava ogni volta a ricordare il nome, stava già aprendole il portone quando qualcuno la placcò come un giocatore di football e se la caricò su una spalla.

Terrorizzata, Judith non urlò neppure e in pochi istanti fu scaricata bruscamente nel retro di un furgone che venne chiuso dall'esterno. Si ritrovò nel buio totale, in un ambiente che puzzava di qualcosa di indefinito. Udì il motore rombare e le gomme stridere sotto di sé.

Finalmente si riebbe dallo shock. Si levò in piedi mentre il mondo buio attorno a lei si muoveva e cominciò a battere i pugni contro il portellone, chiedendo aiuto. Urlò il nome di suo padre e dell'autista. Diede spallate a una parete: complici il movimento e l'oscurità non era più sicura di star battendo contro il portellone. Nessuno rispose e il mezzo continuò a correre verso il nulla.

Quando udì lo stridio dei freni e lo scossone della frenata definitiva, Judith aprì gli occhi. Aveva dormito, forse. Non lo sapeva. Aveva perso il cellulare e la borsetta quando era stata caricata sul furgone. Non aveva idea di quanto tempo fosse passato, di dove si trovasse. Per quanto ne sapeva potevano essere anche al polo nord.

La lama di luce che penetrò nell'ambiente le ferì gli occhi. Li chiuse di nuovo e, prima che potesse mettere a fuoco, qualcuno la bendò e la ammanettò. Fu trascinata giù dal mezzo e messa in piedi. A giudicare dalle dita grosse e pelose che trascinavano i lacci che aveva attorno ai polsi, doveva trattarsi di un uomo.

«Dove mi avete portata?», domandò con la voce arrochita. Non ricevette risposta e, stupidamente, pensò che l'uomo non l'avesse sentita. In verità forse si trattava di più persone: udiva scalpiccii anche dietro di sé.

Si schiarì la gola. «Chi siete? Cosa volete?»

Ancora silenzio.

«Ah!», sbottò. Si fermò all'improvviso e piantò i piedi per terra. Il tacco delle scarpe Gucci affondò per qualche centimetro in qualcosa di melmoso. Gli uccelli cinguettavano. Erano in un bosco?

«Non mi muovo di qui finché non mi rispondete!», dichiarò in un tono che avrebbe voluto essere intimidatorio. Tuttavia udì una sgradevole eco stridula nelle proprie parole.

Qualcuno - un uomo - rise. Judith si sentì afferrare dai fianchi per poi essere caricata su una spalla. Ancora. Cominciò a scalciare contro il petto dell'uomo ma quello, con la mano libera, le tenne ferme le gambe. Judith non si arrese. Cercò di sgusciare via dalla stretta gettandosi di testa nel vuoto, ma non riuscì nell'impresa.

Allora si contorse di lato e addentò ferocemente quello che sembrava un braccio. Avvertì in bocca il sapore ferroso del sangue. L'uomo, colto di sorpresa, la lasciò andare e Judith atterrò pesantemente su un tappeto di foglie. Non fece in tempo ad alzarsi e correre via - anche se probabilmente si sarebbe schiantata contro qualche albero - che ricevette un colpo sulla tempia. Svenne.

Il primo pensiero che le balenò in mente non appena tornò cosciente fu che le doleva la testa, ancor più di prima. La tempia sinistra pulsava. Sbatté le palpebre, le avevano tolto la benda dagli occhi. Era seduta con la schiena contro una parete. C'era luce, anche se poca, e proveniva da sotto una porta chiusa che evidentemente dava all'esterno. Quanto all'ambiente in cui si trovava... be', era il posto peggiore in cui fosse mai stata. Nonostante la semioscurità riusciva a vedere gli angoli di quella che sembrava una capanna di legno. Per terra non c'era il marmo che era abituata a calpestare ma assi di legno ruvido, le sentiva sotto le dita dei piedi. Era scalza.

Ah, maledetti! Era pronta a scommettere che nel frattempo - quanto tempo era stata priva di sensi? - i rapitori avevano venduto le sue belle scarpe.

Sotto di sé avvertì la consistenza morbida di un tappeto. Dio, non voleva nemmeno guardarlo meglio: era pronta a scommettere che fosse sudicio.

Un posto del genere doveva brulicare di insetti. Un brivido la scosse violentemente da testa a piedi. Da quanto ricordava, era nata con l'aracnofobia. Diventava isterica se solo vedeva un ragno. Che ci fossero anche i topi? Prima che potesse urlare per la disperazione, udì delle voci all'esterno della capanna, si stavano avvicinando. Chinò il capo sul petto e fece finta di dormire.

La porta si aprì e, forse temendo che lei fosse sveglia, nessuno degli uomini - erano due? - parlò. Sentì qualcosa sfregare sul pavimento, poi la porta si richiuse.

Judith aprì gli occhi e scorse la sagoma di un vassoio, poco distante da lei. Le avevano portato da mangiare, dunque. Ciò che c'era nel piatto non aveva niente a che fare con ciò che era abituata

a gustare, lo sapeva. E tuttavia mangiare sembrava la cosa migliore da fare in quel momento. Decise di serbare le lacrime per momenti peggiori.

Si era assopita, di nuovo. Chissà per quante volte. Si addormentava e si svegliava dopo un tempo indefinito, scivolava in un sonno disturbato e abitato da ragni e assassini per poi tornare a una realtà scura e indistinta. L'inattività e la confusione temporale la facevano sentire stordita, impreparata alla vita vera, come se fosse appena uscita dall'utero materno.

Povera Cassie, stava sicuramente impazzendo. La madre di Judith, una donna di corporatura esile ma con il temperamento di un leone, era molto legata alla figlia, forse ancor più di quanto lo fosse Josh.

I rapitori erano venuti già due volte a portarle da mangiare. Una volta era stato con il sole ma lei aveva fatto di nuovo finta di dormire. L'altra volta era sera e Judith non era riuscita a scorgere i lineamenti dell'uomo. Aveva chiesto cosa ci facesse lì ma lui non aveva risposto ed era sparito.

Judith era consapevole di risultare antipatica a molte persone, ma non al punto da giustificare un rapimento. L'unica giustificazione plausibile dunque era una richiesta di riscatto. Suo padre era uno degli uomini più ricchi di New York e lei era apparsa più volte su numerose riviste, patinate e non. Era facile riconoscerla. Fu curiosa di sapere quanto avrebbero chiesto. Un milione? Dieci? Era certa che suo padre avrebbe pagato qualsiasi cifra per riaverla con sé.

Ok, con la forza del ragionamento era riuscita a calmare i nervi. Non l'avrebbero uccisa. Non avrebbe avuto senso. C'era solo da aspettare.

Aspettare. Che parola grossa. Judith odiava aspettare persino quando ordinava un caffè al bar.

Era notte adesso, nessuna luce penetrava da sotto la porta. Si alzò e si sgranchì le gambe. L'intera capanna misurava forse quattro metri per quattro.

Fu in quel momento che la porta si aprì: un uomo entrò e richiuse la porta alle proprie spalle. Rimase per qualche istante in silenzio, mentre Judith teneva d'occhio la sua sagoma nel timore che si scagliasse all'improvviso contro di lei.

Lui invece si sedette a gambe incrociate sul tappeto al centro della capanna.

«Siediti», le ordinò in tono brusco.

Judith avanzò titubante e si sedette a un metro da lui.

«Ti starai chiedendo cosa ci fai qui», esordì l'uomo.

Judith valutò mentalmente il fatto che quella voce non le risultava per niente familiare.

«Credo sia facile da immaginare», continuò lui.

«Quanto volete?», gli chiese allora, resa coraggiosa dal fatto che non potesse scorgere la sua espressione. Era convinta che l'avrebbe terrorizzata a morte.

L'uomo indugiò sulla risposta. «Un po'», disse infine.

«State certi che mio padre esaudirà le vostre richieste. Nel frattempo vi conviene trattarmi nel migliore dei modi. In questo modo dirò alla polizia di non aver memorizzato nessun particolare del posto e delle persone che mi ci hanno condotta.»

Una risata roca echeggiò nel piccolo locale vuoto. «La gente come te mi fa ridere. Crede di avere sempre in mano le redini di ogni situazione, qualunque essa sia.»

Judith si sentì punta sul vivo. In effetti era così che si sentiva: padrona di se stessa, convinta che i milioni che la sua testa valeva l'avrebbero protetta da qualsiasi violenza o tortura.

«Sono solo pragmatica», rispose seccamente, tentando di non far intendere il proprio disagio.

«Certo, certo», commentò in tono accondiscendente e vagamente derisorio l'altro. «Sappi che detesto la gente come te, che non scende mai dal piedistallo e crede che il denaro renda migliore una persona. L'accordo provvede il fatto che tu venga restituita viva, non illesa», soggiunse lasciando cadere la frase in un vuoto che fece accapponare la pelle della ragazza.

«Siamo intesi?», domandò infine con voce melliflua, sporgendosi appena verso di lei.

Assieme all'incombenza della sua ombra, Judith avvertì un alito che sapeva di tabacco e un odore di sudore maschile particolare, misto a effluvi di pino e terra.

«Sì», rispose con la voce che le tremava appena.

O h, sì, si sbagliava di grosso. Il bell'imbusto - come Judith l'aveva mentalmente battezzato vista la stanza imponente e la voce dura - pensava forse che lei sarebbe stata buona e zitta in un angolo, senza chiedere notizie, senza fiatare, mentre lui la insultava? Si sbagliava. Ciò che la ricchezza e la bella vita avevano donato a Judith andava oltre i beni materiali: la ragazza aveva fatto sua un'incrollabile fede in se stessa e nei propri istinti, la volontà di piegare le situazioni sempre a proprio vantaggio. E il fatto di essere rinchiusa in una capanna di legno da qualche parte nei boschi dello stato di New York, alla mercé di uomini di cui ignorava ogni cosa, la intimidiva soltanto un poco.

Fino a quel momento - forse erano passati quattro giorni, in cui, buon Dio, aveva dovuto espletare i bisogni fisiologici in un secchio nell'angolo - Judith aveva sempre avuto a che fare con lo stesso uomo. Eppure le sembrava impossibile che una sola persona gestisse un rapimento. Doveva esserci qualcun altro nei dintorni, tipo l'uomo con cui aveva sentito confabulare il bell'imbusto il primo giorno. C'era da dire però che il bell'imbusto aveva la fisima della puntualità. Le portava da mangiare sempre di sera e Judith, secondo un proprio astruso orientamento temporale, era convinta che fosse sempre la stessa ora.

Quella sera perciò si fece trovare in piedi, rigida e impettita al centro del tappeto, a esibire il proprio io in un comportamento altero, coraggioso.

Il bell'imbusto aprì la porta e lasciò sul pavimento un vassoio con pane e formaggio. La luce della luna filtrava tenue dall'esterno e Judith si complimentò con se stessa per aver visto giusto: bell'imbusto occupava quasi tutta l'ampiezza della porta e aveva

spalle larghe e portamento eretto. Dannazione, non riusciva a vedergli il volto.

Lui notò il suo atteggiamento e, anziché andarsene, entrò.

«Sentiamo un po'», incalzò in tono sardonico. «Hai intenzione di fare cosa? Picchiarmi e scappare? O spaventarmi, forse?» Quindi rise.

Ah, questo era troppo. Nessuno le aveva mai riso in faccia. Nessuno. Judith si chinò ad afferrare il vassoio per poi scagliarlo contro la faccia del bell'imbusto. Quindi si accucciò per passargli tra le gambe e sgusciare fuori. Lui imprecò tra i denti e la agguantò per una caviglia, scaraventandola nuovamente nella capanna. Quindi chiuse la porta.

Ok, forse aveva fatto una cavolata. Ma lei non aveva paura. Be', forse un pochino. Indietreggiò fino a toccare con le spalle una parete. L'uomo la raggiunse in due falcate e le prese il mento in una mano, schiacciandole la testa contro il legno.

«Hai sprecato il tuo pasto giornaliero, te ne rendi conto?», sibilò a poca distanza dal suo viso.

«Lascio le porcherie ai cani come te», rispose lei accecata dall'ira dell'orgoglio ferito.

«Pensi di essere migliore di me?», domandò bell'imbusto. Da così vicino la ragazza individuò i lineamenti del naso diritto e degli zigomi alti, la mascella era un po' angolosa, pronunciata.

«Certo. Io non puzzo.»

Lui le strinse di più la mascella e a Judith sfuggì un gemito di dolore. «Guardati. Sei solo una bambina viziata che gioca a fare la donna. Cosa ti piace fare oltre a spendere soldi? Prendere in giro chi non può permettersi le tue scarpe di merda? C'è un mucchio di gente che muore perché quelli come te fanno i gradassi.»

«Lasciami», mormorò Judith. «Subito.»

«Ma guardala, da ordini.» Rise e Judith si accorse di come il suo respiro fosse accelerato. «Mi sa che devo farti abbassare la cresta, che dici?»

Nel tentativo di liberarsi, Judith sferrò un calcio che però l'uomo parò con il ginocchio.

«Direi proprio di sì», mormorò toccandole furiosamente una coscia. Scostò con le dita l'orlo del bel vestito firmato che in quei giorni era diventato certamente uno straccio. Raggiunse il tanga e ne scostò l'orlo, facendo scivolare velocemente due dita nell'intimità umida della ragazza.

Lei gridò e cominciò a scalciare, ma lui la costrinse con il proprio peso contro la parete.

«Che dici ora, principessa?», le domandò con voce roca. Spinse le dita più in profondità, incontrando sempre minore resistenza.

Judith urlò ancora e l'uomo continuò con più foga.

«Più gridi e cerchi di liberarti, più sarò violento. Devi imparare un po' d'umiltà», mormorò contro la sua bocca.

La baciò e Judith gli morse il labbro.

L'uomo soffocò un urlo e smise di toccarla. Si portò una mano alla bocca per sincerarsi della presenza di sangue, quindi premette le mani sulle spalle di Judith, costringendola a inginocchiarsi.

«L'hai voluto tu, sai?», disse bloccandola alla parete con le ginocchia.

«Ok, senti, per favore...», mormorò Judith cominciando a tremare.

«La gentilezza è arrivata un po' in ritardo, direi», ribatté lui brusco. Si slacciò i pantaloni e li calò un po', liberando il membro tumido ed eretto.

Liberò le mani della ragazza dalla corda che le teneva unite e le costrinse sul pene. All'inizio lei tentò di liberarsi ma, intimidita da un violento strattone ai capelli, cedette.

«Forza», la incitò lui muovendo le mani di lei su e giù. «Continua tu.»

Judith aveva realizzato troppo tardi che non doveva scherzare con quell'uomo. Dopotutto però non la stava stuprando. Decise di accontentarlo per liberarsi al più presto di lui. Prese il pene con una sola mano. Era largo quanto uno dei suoi piccoli polsi. Le sfiorava il viso quasi, ne percepì l'odore. Fece scivolare le dita verso il basso, profondamente, e sentì l'uomo sospirare, quindi verso l'alto, poi di nuovo giù, sempre più velocemente finché avvertì le gambe di lui

irrigidirsi. Scostò la testa di lato e avvertì lo sperma che colpiva la parete di legno.

5

Che razza di situazione. Ok, forse era davvero un po' viziata e non sapeva quanto la vita potesse essere crudele. Fino al giorno prima era convinta che non avrebbe mai fatto ciò che il bell'imbusto voleva. E invece no. Dannazione, ora sì che si sentiva una bambina! Voleva correre a

casa e piangere tra le braccia della mamma. Chissà come stavano i suoi genitori. Bell'imbusto e il suo complice si erano già messi in contatto con la sua famiglia? La polizia la stava cercando?

Odiava aspettare. Stare soli con i propri pensieri per ore senza nient'altro da fare che pensare o dormire, è terribile. Si tende a rivangare esperienze e ricordi, a vedere la propria vita da un'altra prospettiva. Judith non ci aveva mai pensato seriamente, ma la sua vita era estremamente noiosa: mai un conflitto, un litigio con qualcuno, mai il disperato desiderio di qualcosa giacché le bastava aprire bocca per ottenere tutto ciò che desiderava. Era una vita scintillante ma piatta. E forse il fatto che nessuno avesse mai l'ardire di contraddire la sua opinione, l'aveva resa cieca e presuntuosa. Forse quell'uomo aveva ragione.

Dio, ecco che arrivava la sindrome di Stoccolma.

No, non aveva ragione lui. L'aveva rapita e l'aveva costretta a... a fare quello che aveva fatto.

Quando la porta si aprì lasciando entrare uno sbuffo d'aria estiva - per fortuna era luglio, altrimenti sarebbe morta di freddo in quella capanna - il solito vassoio venne depositato sul pavimento.

Bell'imbusto entrò e, anziché richiudere la porta, lasciò aperto uno spiraglio. Bloccò la porta con un laccio alla parete. Una lieve luce naturale bagnava ora parte del pavimento e rendeva più nitida la sagoma dell'intruso. Judith non riuscì a vedergli gli occhi, che sembravano solo due pozze scure, mentre riconobbe la linea del naso e della mascella. Aveva i capelli corti, notò.

«Mangia pure con calma», esordì sedendosi sul tappeto.

Judith, che dalla sera prima moriva di fame, prese il vassoio senza rispondere e si sedette nell'angolo della capanna più lontano. Mangiò in silenzio tenendo sempre d'occhio la figura che si stagliava scura contro la luce della luna. Quando finì rimase immobile e si chiese che diavolo stesse aspettando bell'imbusto.

«Le cose vanno molto meglio quando ci si comporta in maniera educata, vero?», domandò lui.

«Quando mi lascerete andare?», chiese in risposta Judith.

Lui sbuffò. «Quanta fretta. Vedremo.»

«Chi sei?», incalzò allora Judith che, scioccamente, era contenta di poter parlare con qualcuno, seppure quel qualcuno fosse il suo rapitore. «Un ex dipendente di mio padre?»

«Non proprio. Piuttosto qualcuno a cui tuo padre ha portato via una cosa molto preziosa.»

«Mio padre non è un ladro!»

«Ma un imbroglione sì.» L'uomo si alzò e si avvicinò alla ragazza, sedendosi a poca distanza da lei.

«Non so di cosa stai parlando. Davvero. Gli hai già chiesto i soldi? Ti ha risposto?»

Lui accennò una risata. «Ti ho già risposto. Non amo ripetermi né tollerare chi sbaglia sempre. E tu?»

Judith ripensò a come era solita trattare i suoi dipendenti. Scacciò il pensiero e si disse che era una cosa diversa.

«Dipende», rispose stizzita.

«Vedo che hai ancora un atteggiamento da principessa. Raccontami un po': hai mai avuto un fidanzato?»

«Che razza di domande sono queste? Non ti riguarda.»

«No, sai, perché mi chiedevo come ti hanno trattata finora gli uomini. Qualcuno ti ha mai lasciata?»

Ma chi era quell'uomo? La materializzazione della propria coscienza? Forse stava sognando. Era un incubo in cui doveva fare i conti con la propria parte malvagia.

«No, li ho sempre lasciati io», disse più a se stessa che a lui.

Bell'imbusto rise. «Come mai?»

Judith sbuffò. «Senti, se non hai nessuno con cui parlare non significa che devi venire a scocciare me. Lasciami qui a marcire fino a quando ti prenderai i tuoi soldi.»

Dopo aver pronunciato quelle parole, Judith temette che si sarebbe infuriato, invece lui rispose con quieta condiscendenza.

«Il fatto è che vorrei capire cosa c'è nella testa di quelli come te. Però sei insopportabile, parli troppo secondo me.»

Questa poi! Quanto lo detestava. E il fatto che l'avesse rapita non c'entrava niente.

Lo vide avvicinarsi carponi e, memore di ciò che era accaduto l'ultima volta, cercò di sgusciare lungo la parete per sfuggigli. Lui

però l'acciuffò e, con una rapidità certamente dettata dall'esperienza, le legò le mani.

La luce che filtrava dalla porta si rifletteva sulla pelle candida e scoperta delle gambe di Judith. Lì si soffermò lo sguardo dell'uomo.

Lui posò l'indice sulla caviglia nuda di lei. Judith scalciò e per poco non lo colpì sul naso.

«Ah-ah-ah», disse lui con calma. Un'ombra di divertimento nella voce. «Risposta sbagliata.»

Le bloccò le caviglie con una mano sola e con l'altra risalì lungo il polpaccio, il ginocchio, la coscia, fino all'orlo del vestito.

Judith strinse le gambe ma, nella posizione semisdraiata in cui si trovava, l'uomo trovò ugualmente la via. Accarezzò l'orlo del tanga e Judith gridò, cercando di liberare le caviglie.

Lui sospirò. «Sei proprio ostinata. Non ti farei nulla se solo rimanessi ferma.»

«Lasciami stare. Per favore», disse lei sottovoce, come se non volesse disturbarlo.

«Farò ciò che mi chiederai solo quando imparerai a essere ubbidiente.»

Detto ciò spinse l'indice dentro la vagina. Judith sussultò e si tirò un poco indietro, ma lui si portò avanti e infilò il dito più a fondo. Si chinò senza lasciarle andare le caviglie e, con un colpo di gomito le spalancò le gambe, bloccandola in quella posizione. Le sollevò il vestito fino alla vita. Judith si sentì nuda davanti agli occhi di lui che, era certa, stava guardando i movimenti del proprio dito che entrava e usciva da lei. Ne infilò due e Judith si irrigidì. Lui continuò a penetrarla e, stranamente, Judith non provò dolore.

L'uomo le lasciò le caviglie per poi sbottonarsi la patta dei calzoni. Judith non si mosse: stava calcolando la distanza dalla porta e quanto tempo avrebbe impiegato per raggiungerla. Lui sarebbe stato impedito dai pantaloni cascanti. Poteva farcela. Anche se poi non aveva idea di dove andare una volta uscita. Una cosa per volta.

L'uomo cominciò a masturbarsi mentre continuava a toccare Judith e, nel momento in cui chiuse gli occhi, Judith gli tirò un calcio sul petto facendolo barcollare all'indietro. Si alzò di scatto e corse verso la porta tirando via il laccio che la bloccava. Mosse un paio di

passi fuori prima che il suo carceriere la raggiungesse e la afferrasse per le spalle. La sollevò come se fosse una piuma e la riportò dentro.

«Giù», sibilò con i pugni stretti.

A Judith venne da piangere. Che sciocca.

«Giù», ripeté lui più lentamente. Le bloccava l'accesso alla porta e ormai era chiaro che per quanto lei potesse essere in vantaggio, lui l'avrebbe raggiunta.

Sconfitta, si inginocchiò.

L'uomo fece uscire il pene dalla patta dei calzoni. Afferrò la testa di Judith e la spinse contro di esso.

Judith biascicò qualcosa di incomprensibile persino a se stessa, ma non servì a nulla.

«Succhialo», ordinò lui. «Fino in fondo. E se provi a mordermi giuro che Josh Evans non avrà più una figlia.»

Che vergogna. Judith si vergognava terribilmente. Non avrebbe mai pensato che sarebbe stata costretta a fare certe cose. Non che le spiacesse, quand'era d'accordo.

Lui se n'era andato subito dopo essere venuto, senza dirle neppure una parola. Aveva chiuso la porta e l'aveva lasciata lì sola e confusa, con il sapore di lui in gola. Si sentiva umiliata. Non avere la possibilità di chiedere spiegazioni, fare obiezioni e decidere del proprio immediato futuro era una sensazione davvero, davvero sgradevole. Judith se ne rese conto solo in quel momento: quanto doveva essere odiosa di solito, con i dipendenti della casa di moda ma anche con James, l'autista che la accompagnava dappertutto da quando era bambina. Ed era certa che si fosse comportata in quel modo pure con i propri genitori, che accecati dall'amore per lei non avevano dato peso a quel comportamento; per non parlare di tutti i ragazzi che aveva avuto. Bell'imbusto aveva ragione: era una bambina viziata che giocava non solo a fare la donna ma anche con i sentimenti degli altri. La consapevolezza faceva ancor più male dell'umiliazione.

Nel frattempo aspettava la visita dell'uomo che la teneva prigioniera. Era strano il fatto che non sapeva di che colore fossero i suoi occhi mentre conosceva il sapore del suo piacere. Ormai era consapevole che, tutte le volte che sarebbe venuto a trovarla, la situazione sarebbe degenerata. Forse avrebbe dovuto dargli ascolto e provare a mostrarsi sottomessa e ubbidiente. Magari non le avrebbe fatto niente.

Lui però non venne. Per un giorno intero Judith patì la fame e la solitudine, assordata dal silenzio che regnava nella capanna e dalla voce della coscienza che trascorreva i minuti a esaminare la sua vita fino a quel momento. In una maniera forse perversa, Judith cominciò a desiderare che lui venisse a trovarla. Sia perché stava morendo di

fame, sia perché la sua compagnia era meglio di niente. *In fondo, si disse, se non provassi a scappare potrebbe essere anche piacevole.*

7

Aveva la mente piena di buoni propositi quando il giorno dopo, o forse due anni dopo, la porta si aprì e bell'imbusto entrò nella capanna. Aveva portato dei

cuscini e una coperta leggera che sistemò in un angolo, infine porse a Judith un panino ripieno di prosciutto e una mela.

Judith accettò tutto e mangiò in silenzio, bevendo poi un sorso d'acqua dal bidoncino che aveva nella capanna dal primo giorno.

Con sua grande sorpresa, l'uomo cominciò a smantellare una delle assi del tetto. Una lunga feritoia larga una ventina di centimetri mostrava ora uno sprazzo di cielo notturno e il cerchio di luce della luna. Era uno spazio insufficiente per scappare e comunque Judith non avrebbe potuto raggiungerlo senza una scala, mentre lui ci era arrivato solo allungando una mano. Avrebbe potuto lasciarla ammuffire nel buio, invece le aveva offerto un briciolo di normalità. Avrebbe potuto vedere il sole e le stelle, capire se fosse notte o giorno.

Con un gesto del capo gli palesò la propria gratitudine.

Lui non rispose e si avviò verso la porta. Prima che uscisse, Judith lo fermò.

«Aspetta.»

Quando si voltò, un raggio di luce lo colpì in pieno volto e per un attimo Judith riuscì a vedergli gli occhi, prima che lui si spostasse nella penombra. Non aveva scorto il colore delle iridi, ma ora Judith sapeva che erano grandi e leggermente allungati.

«Ti serve altro?», le chiese.

La ragazza notò nella voce un tono più gentile del solito.

«Ti va di... insomma, di restare un po'?»

Lui annuì e si sedette sulla coperta che aveva portato.

Judith gli si sedette di fronte.

«Se non vuoi dirmi come ti chiami, scegli un nome con cui io possa chiamarti», propose, attenta a non guardarlo direttamente negli occhi, anche se al buio non poteva vederli.

«Greg va bene.»

«Greg», ripeté Judith.

Restarono in silenzio per un po', finché Greg le rivolse di nuovo la parola.

«Mi rendo conto di essere un po' scortese certe volte.» Fece una pausa. «Ok, più di un po'. Il fatto è che tu rappresenti tutto ciò che

odio di più, le persone che hanno rovinato la mia famiglia. E poi sei una bella ragazza.»

Contrariamente ai propositi del buon senso, Judith scoppiò a ridere.

«Se avessi voluto uscire con me avresti potuto chiedermelo, semplicemente», disse come se stesse parlando con un amico.

Colse un guizzo dei muscoli delle spalle di Greg e capì di aver detto qualche sciocchezza. Non aggiunse altro e lui non replicò. Calò nuovamente un'atmosfera gelida nonostante la tiepida brezza estiva che penetrava dalla feritoia nel tetto.

«Ora vado», disse Greg alzandosi.

Judith rimase ferma mentre lui si allontanava, usciva e richiudeva la porta con un catenaccio esterno.

Non riusciva a capirlo. Era stato gentile a portarle i cuscini e la coperta, anche se non faceva freddo, ma per il resto non sapeva come interpretare i suoi comportamenti. I cambi di umore così repentini le facevano girare la testa. Oltretutto non riusciva a capire cosa lo irritasse così tanto.

Greg. Che di certo non era il suo vero nome. Chissà come si chiamava? In ogni caso gli era grata per lo spicchio di cielo che poteva vedere. Aveva visto il sole sorgere quella mattina e le sembrò come se lo vedesse per la prima volta. Quante volte nella sua vita si

era soffermata a osservare il cielo e ascoltare i suoni della natura? Forse neanche una. Eppure ora che quello era il suo passatempo principale, dovette riconoscere che era rilassante. Le piaceva.

Stava rimuginando su cosa avesse potuto spingerlo a compiere un gesto estremo quanto un rapimento, perché al di là dei soldi doveva esserci qualche altra ragione, quando la porta si aprì e Greg fece il suo ingresso portando un sacchetto con un pezzo di pizza squalcito e una confezione di frutta tagliata a pezzetti.

Le consegnò il sacchetto come se fosse un animale morto e rimase a osservarla mentre mangiava. La porta era chiusa ma la luce della notte entrava dal tetto e cadeva proprio sui capelli di Greg che a Judith parvero biondi. Tuttavia avrebbe potuto sbagliarsi.

Quando finì di mangiare Greg si avvicinò e si chinò per baciarla. Judith rimase così sorpresa che non ricambiò. Lui la scrollò dalle spalle per farle intendere che voleva una reazione.

A quel punto Judith cominciò a muovere piano le labbra e poi la lingua, con cautela, finché incontrò quella infuocata di lui. Un'emozione nuova sbocciò dentro di lei: un fuoco che le rodeva il basso ventre e si diramava in ogni angolo del corpo, sanando con le fiamme la vergogna, l'umiliazione e l'orgoglio. La teneva rinchiusa lì, l'aveva forzata a fare cose che avrebbe evitato, eppure aveva un corpo da favola che reagiva al suo prima ancora che lo sfiorasse.

Judith si ritrovò aggrappata alle sue spalle mentre Greg le stratonava via ciò che rimaneva del vestito. La fece distendere sul tappeto e le slacciò il reggiseno. Le tolse il tanga e la lasciò nuda. Quindi si fermò a contemplarla. Judith, confusa dalle emozioni che vorticavano dentro di lei, moriva dalla voglia di sentirsi di nuovo viva, ne aveva sete come quando un uomo che vaga nel deserto si ritrova davanti un'oasi. Per la prima volta dopo anni si sentì di nuovo viva, febbricitante, desiderosa di qualcosa. Era una sensazione fantastica.

Prese una mano di lui e se la premette su un seno, ma Greg la allontanò, brusco. Senza toccarla con un dito, chinò invece la testa fino a sfiorarle il petto con il mento. Judith avvertì il raspore di una barba incolta.

La bocca di Greg raggiunse un capezzolo e lo succhiò con tale vigore che Judith per un attimo si sentì svenire. Allungò le mani per

cingergli la testa, ma Greg le scacciò con uno schiaffo. Si spostò sull'altro seno e prese a succhiare il capezzolo che, nella sua bocca, diventò turgido e sporgente.

Judith, memore delle lezioni d'obbedienza che Greg le aveva impartito a suon di umiliazioni, rimase immobile. Quando le sfuggì un gemito di piacere, Greg la ammonì bruscamente di tacere.

Con l'indice cominciò a titillarle il capezzolo umido di saliva. Lo tirò con due dita, lo strizzò, lo massaggiò. Stessa cosa fece con l'altro.

La lasciò lì, nuda e con i capezzoli gonfi e si alzò. Judith si sollevò a sedere, delusa.

«Ti ho detto che potevi alzarti?», le domandò lui con un ringhio.

«No, ma non puoi andare...»

Greg si sfilò i pantaloni e le mutande.

«lo posso fare ciò che voglio», disse estraendo una corda dalla tasca dei pantaloni. Le legò le mani e Judith lo guardò sbigottita. «Tu invece non riesci proprio a fare ciò che ti si impone.» Chinò il viso così vicino al suo che Judith poté vedergli gli occhi. «L'altro giorno non mi volevi, ora vuoi che ti tocchi?»

Judith annuì respirando il suo alito.

Greg le si sedette di fronte e le allargò le gambe al massimo, facendole poggiare i piedi sulle proprie ginocchia divaricate.

«Sono sicuro che non ce n'è bisogno, ma mi piace così», disse sputandosi su indice e medio. Avvicinò le dita alla vagina di Judith e, senza dilatarla, infilò le due dita dentro, con forza.

Judith sospirò rumorosamente.

«Zitta, ho detto.»

Le dita entrarono e uscirono una volta.

«Sai perché ti ho legato le mani?», domandò Greg masturbandosi a pochi centimetri da lei. «Perché non devi venire. E per una volta, guarda cosa significa desiderare ardentemente qualcosa senza poterla ottenere.»

Judith si sentì terribilmente vuota, inutile. Quanto desiderava essere posseduta da Greg. Lui la guardava soffrire e godeva di più. Alla fine si sporse in avanti e liberò il piacere sulla pancia di Judith. Le sistemò il cuscino sotto la testa e uscì chiudendola dentro.

Poteva essere reale? Insomma, era stata rapita, portata in un bosco sperduto stile Blair Witch Project e desiderava ardentemente fare sesso con il suo rapitore che, tra parentesi, l'aveva umiliata più di una volta. I discorsi di Greg andavano dal filosofico al folle e tuttavia doveva riconoscere che avevano una certa logica. Il desiderio e l'ubbidienza, due cose che non vanno d'accordo.

Lei, Judith Evans, che mai si era piegata al volere di nessuno si stava ora torturando al pensiero di uno sconosciuto che non le aveva neppure mostrato il proprio volto ma che l'aveva, chissà come, conquistata. Non vedeva l'ora che tornasse a trovarla. Aveva ancora le mani legate in una posizione scomoda e Greg era stato previdente. La ragazza aveva sentito la pelle tra le proprie gambe fremere dal desiderio di essere almeno sfiorata mentre Greg le mostrava il frutto del proprio piacere solitario. Quando Judith Evans voleva una cosa non stava scritto né in cielo né in terra che non l'avrebbe ottenuta. Pur di scendere alle condizioni di Greg.

Stavolta stava davvero dormendo quando la porta si aprì. Avvertì un fruscio nell'aria e le assi del pavimento stridere prima che i piedi di Greg incontrassero il tappeto.

Judith era ancora stordita dal sonno ma avvertì Greg chinarsi su di lei per baciarle la clavicola. Non le slegò i polsi, la fece invece voltare in modo che fosse distesa sulla schiena. Trascinò lei e la coperta sulla quale era stesa fino a un angolo della capanna. Era buio, ma Judith cominciava a riconoscere le forme del corpo di Greg.

Era senza maglietta e piccole gocce di sudore rilucevano come diamanti sul petto nudo. Prima che si svegliasse del tutto vide che lui incastrava le estremità di due corde nelle assi verticali delle pareti contigue all'angolo in cui era distesa Judith.

«Mi concedi di fare una cosa, principessa?», domandò sottovoce, come se qualcuno stesse dormendo.

«Sì, Greg.»

«Non chiamarmi Greg. Non è il mio nome. Puoi chiamarmi signore, però.»

Dal tono in cui la frase venne pronunciata, Judith comprese che si trattava di un ordine.

Sbuffò mentalmente ma ricordò a se stessa cosa desiderava e qual era l'unico modo per ottenerla.

«Sì, signore», disse quindi.

Greg - nella sua mente Judith avrebbe continuato a chiamarlo così - le prese una caviglia e la legò all'estremità di una delle corde incastrate nella parete, tirando finché il piede, sollevato da terra, toccò quasi la parete. Stessa cosa fece con l'altro piede. Judith si ritrovò distesa sulla schiena, completamente nuda, con le mani legate assieme, le gambe spalancate e le caviglie in aria.

«Se fai la brava stasera forse riusciremo a raggiungere un bell'obiettivo», le disse Greg come se stesse promettendo una caramella a un bambino.

Si chinò e la baciò sulle labbra, con dolcezza. Quindi si spogliò. Era una notte particolarmente limpida e Judith poté vedere chiaramente le linee nette e solide dei muscoli che si rincorrevano sulle braccia, sul petto e sulle gambe. Il pene era già eretto e pronto.

Greg si inginocchiò e si accostò a lei da un lato. Avvicinò il pene alla sua bocca dischiusa.

«Apri.»

Judith aprì la bocca e Greg vi spinse dentro il glande. Judith leccò la pelle vellutata e umida.

«Ora succhia.»

Judith ubbidì e fece del proprio meglio, finché Greg, ansimante, si allontanò.

Le baciò il corpo centimetro per centimetro, stuzzicando i capezzoli con entrambe le mani, in modi sempre diversi e, anche se provò un po' di dolore, Judith non si lamentò.

In quella posizione era assolutamente impotente, completamente prostrata a lui e alla sua volontà. Strano, ma vero, la cosa le piaceva da impazzire. Per qualche strano motivo si fidava di lui. Ne era ubriaca.

Greg scese con le dita e la bocca lungo l'addome piatto di Judith per raggiungere il monte di Venere. Lì si fermò e, con indice e pollice, aprì le piccole labbra. Sputò generosamente sulle dita dell'altra mano e le fece scivolare nel condotto umido e bollente.

«Non devi fiatare», intimò a Judith.

La ragazza represses un gemito in fondo alla gola e serrò le labbra per non lasciarsi sfuggire neppure un suono.

Greg continuò con più impegno.

«Dio, quanto sei bagnata», mormorò avvicinando le labbra alla vagina. Fece scivolare dentro la lingua senza togliere le dita. «Vuoi essere scopata?»

Judith non rispose, incerta se avesse il permesso di parlare oppure si trattasse di una trappola. Sarebbe impazzita se lui le avesse negato l'orgasmo un'altra volta.

«Ti ho fatto una domanda», incalzò lui con la bocca impegnata nell'esplorazione delle piccole labbra. Judith gemette di piacere e Greg si staccò all'improvviso, adirato.

«Ti avevo detto di rispondere, non di godere», le disse con voce glaciale. «Lo vuoi?», disse poi massaggiandosi il pene con forza.

«Sì, signore. Ti prego», rispose Judith affannata.

«Non dove vorresti.» Greg portò il bacino davanti al viso di Judith e premette il glande contro le sue labbra. «Fatti scopare in bocca.»

Cominciò a godere da solo, poi però, evidentemente mosso da compassione, affondò tre dita dentro Judith facendole subito raggiungere un orgasmo disperato.

Judith bevve il suo piacere caldo, salato, e Greg si alzò dandole una pacca violenta sul seno che si incendiò di dolore.

«Buonanotte, principessa», disse raccogliendo i vestiti.

«Aspetta, mi lasci così?», ansimò lei agitando le gambe senza riuscire a liberarsi.

«Per stanotte sì.»

Che bastardo. E pensare che non le aveva nemmeno portato la cena.

A ll'inizio pensò che fosse soltanto un sogno e, senza rendersene conto, emise dei sospiri.
«Allora sei sveglia», ansimò Greg nell'oscurità.

Judith sentiva chiaramente un dito che la penetrava con insistenza, poi avvertì la liscia consistenza del glande contro la vagina. Si sentì improvvisamente sveglia. Spalancò gli occhi: era ancora buio e, stando ai muscoli doloranti delle gambe, dovevano essere passate almeno un paio d'ore da quando Greg l'aveva lasciata. Eppure era tornato.

Greg divaricò le piccole labbra con due dita. Spinse il pene rigido dentro la vagina e quello entrò con facilità. Judith tremò di piacere e si sentì finalmente piena.

«Sei bella larga, principessa», mormorò Greg. «Ora ti allargo di più, tranquilla.»

Estrasse il pene e avvicinò alla vagina le due dita che aveva tolto, facendole scivolare dentro seguite dal pene. Cominciò a muovere bacino e mano, penetrandola con membro e dita. Con l'altra mano si ancorò con forza a un capezzolo. Lo fece diventare viola. Bastarono poche spinte poderose perché Judith esplodesse in un piacere intenso, mai provato prima. Ma Greg non era ancora soddisfatto e continuò a spingere con vigore, spostando indietro gradualmente tutto il corpo di Judith. Tolsse le dita e afferrò la ragazza dai fianchi, puntando i piedi sul pavimento per penetrarla più profondamente.

Judith fu trascinata di nuovo dalla risacca dell'orgasmo e andò alla deriva, rendendosi solo vagamente conto che Greg le aveva riversato il proprio seme sul monte di Venere. Quasi un peccato.

11

Judith si raggomitò su se stessa per sgranchire i muscoli. Greg l'aveva slegata, finalmente. Appagata come mai lo era stata veramente prima d'allora, si rilassò tra le sue braccia. Lui aveva deciso di restare accanto a lei per la notte.

Dio, che avventura incredibile.

«Tu non sei come loro», mormorò lui nell'oscurità.

Judith si stava crogiolando nell'odore di sudore muschiato che lui emanava. Respirava il suo respiro e sentiva il cuore battere più veloce del dovuto.

«Che vuoi dire?», domandò già avviata verso il torpore del sonno.

«Domani ti lascio libera. Troverò un altro modo per ripagare i torti subiti dalla mia famiglia.»

Judith spalancò gli occhi. «Davvero? Perché...»

«Perché mi fai un effetto strano, ragazza», la interruppe lui.

«Che effetto?»

Greg ispirò lentamente. «Te lo dirò un'altra volta, quando verrò a trovarti nella vita di tutti i giorni. Se prometti di non denunciarmi. Mi riconoscerai?»

Judith non aveva mai visto chiaramente il suo volto, ma conosceva la sua voce, il suo odore, il suo sapore, il modo in cui si muoveva quando era sereno o arrabbiato. Conosceva alcune delle emozioni che si agitavano nel suo animo, nel suo cuore. L'avrebbe riconosciuto. E non vedeva l'ora di farlo.

UNDICI AMANTI

The selection

1

Non era l'idea migliore che le fosse venuta in mente, ma nemmeno la peggiore. Lucienne lo sapeva. Chi avrebbe potuto farle la paternale? Il padre? Proprio da lui Lucienne non accettava rimproveri. E come avrebbe potuto? Lui che si ubriacava senza ritegno ogni giorno, urlava impropri a tutte le ore e le aveva vietato di frequentare il college.

Meglio lavorare che ammuffire sui libri!, le aveva detto. Certo, se Lucienne avesse studiato, Robert come avrebbe ottenuto i soldi per bere? Di certo non avrebbe alzato il suo fondoschiena molle e pesante per guadagnare qualcosa. Ma Lucienne era stanca. L'avrebbe fatta vedere lei, non solo al ciccione ubriaco che era suo padre, ma a tutti.

La rete televisiva che aveva indetto le selezioni non era delle più famose, ma aveva una buona distribuzione satellitare, a pagamento ovviamente. Lucienne sperava che per una volta non sarebbero

prevalsi scambi di piaceri e raccomandazioni. Era consapevole della propria avvenenza: non era la statuaria bellezza alta un metro e novanta ma aveva le forme al punto giusto e un viso che suo padre continuava a definire *utile a sbattere le ciglia e basta*. E in quella faccenda ci avrebbe messo tutto l'impegno necessario.

In quanto a fisico e carattere Lucienne assomigliava a sua madre. Julie era scomparsa quando la figlia era solo una bambina, ma Lucienne ricordava bene i capelli biondi che risplendevano a ogni raggio di sole e gli occhi buoni, il carattere quieto ma determinato. Da quando era scomparsa Robert era cambiato. Tra il dolore, lo stress e l'umiliazione, Lucienne ne aveva abbastanza. Era ora di cambiare aria.

L'edificio che ospitava le selezioni per il programma era una comune costruzione grigia a più piani, in periferia. Ciò che destava l'attenzione dei passanti era la marea di gente nell'atrio d'ingresso: in maggioranza donne, ragazze e ragazzine, ma anche uomini di tutte le età. Lucienne si registrò alla reception e prese il proprio numero.

Si sedette nell'angolo più riparato dalla ressa; il cicaleccio insistente le infastidiva i timpani. Tormentò l'orlo della maglietta nel tentativo di sfuggire agli sguardi indagatori delle ragazze che le stavano attorno. E poi che avevano tanto da guardare? In fondo erano tutte lì per lo stesso motivo.

Non c'erano riviste da leggere per ingannare l'attesa o forse erano state già divorate dalle ragazzine su di giri che stavano davanti alla reception. Lucienne giocò un po' a Snake sul suo fedele e vecchio Nokia, poi rimise il telefono in borsa.

Per il resto dell'attesa si crogiolò nell'ormai familiare sensazione di disagio. Quando venne chiamato il suo numero, quasi non credette che fosse vero. Si alzò sulle gambe indolenzite dall'inattività e si sgranchì impercettibilmente le spalle. Fu condotta oltre porte e corridoi mentre i tacchi calpestavano la morbida moquette a tratti grigio topo a tratti color crema e, proprio quando stava per chiedere una mappa del pian terreno, la donna che l'accompagnava le indicò un bagno.

«Può cambiarsi e prepararsi. Ma faccia in fretta.»

«Grazie.»

Lucienne entrò e si chiuse la porta alle spalle, per poi compiacersi dell'arredamento di pregio. Non aveva mai visto un bagno con un divano.

Aprì la borsa e tirò fuori tutto ciò che aveva portato, lasciando all'interno il fedele Nokia che l'aveva vista bambina. Al pari di sua madre, nemmeno quello avrebbe gradito vederla in quella situazione.

Dio, si disse. Sto diventando pazza, mi preoccupo dei sentimenti di un cellulare.

Indossò il bikini. Niente di speciale in realtà: di stoffa azzurra con rouge di pizzo ai bordi. Quindi si avvicinò allo specchio per truccarsi. Prese l'ombretto brillantinato e vi intinse l'indice. Si osservò allo specchio a lungo, senza truccarsi. Rimise a posto l'ombretto, si lavò le mani e prese invece il lucidalabbra rosa. Lo passò generosamente sulle labbra. Sì, forse era meglio così.

Durante l'attesa aveva avuto modo di osservare le altre ragazze accorse per la selezione. In minigonne ascellari e tacchi vertiginosi, la maggior parte di loro era truccata pesantemente. La cosa non era affatto di classe e, anzi, risultava un po' volgare se unita all'atteggiamento: lo sguardo altero, i movimenti studiati, la voce suadente. Che chance aveva Lucienne che non era mai stata in televisione né era una donna navigata? Decise di puntare sulla semplicità, su una bellezza naturale che, grazie al cielo, non le mancava. Perché in qualche modo avrebbe dovuto catturare l'attenzione.

La sala delle audizioni era in realtà una stanza relativamente piccola, addobbata solo di una scrivania con tre sedie, un piccolo archivio, una telecamera su un treppiede, un quadro enorme e un palchetto di legno.

Lucienne salutò brevemente gli esaminatori e salì sul palco senza attendere istruzioni. Immaginava già come sarebbe andata e difatti non si sbagliava.

Le due donne e l'uomo al di là della scrivania le chiesero le generalità, battendo sulla tastiera di un computer portatile. La invitarono ad assumere espressioni e atteggiamenti di diversi stati d'animo e Lucienne cercò di non pensare alla telecamera che riprendeva quel momento imbarazzante. Partì della musica da discoteca e Lucienne ballò per un paio di minuti cercando di dare il meglio di sé, ma vergognandosi terribilmente.

«Bene, signorina», concluse una delle donne. «Tra quattro giorni può tornare in sede e leggere i risultati di questa prima selezione sulla bacheca che verrà esposta nell'atrio d'ingresso. Inutile telefonare, né prima né dopo, qualunque sia il risultato. Può andare.»

Lucienne chinò il capo per salutare e prima che aprisse la porta, quella si spalancò. Per poco non se la ritrovò in faccia.

Fece il suo ingresso un uomo abbastanza giovane, forse di poco oltre la trentina. Si muoveva con eleganza in un completo che sembrava gli fosse stato cucito addosso. Non era particolarmente bello, ma i lineamenti avevano un che di aristocratico grazie al naso diritto, le mascelle ben disegnate e gli zigomi pronunciati. Quando vide Lucienne si fermò e la osservò con attenzione da testa a piedi. La ragazza si sentì come un divano esposto all'Ikea. Ci mancava solo che cominciasse a palparla per saggiare la tonicità dei muscoli o, peggio, di qualcos'altro.

«Che numero è, questa?», domandò l'uomo a quelli alla scrivania.

«Milleduecentotre», rispose la prima donna sulla destra.

«Passa», disse distrattamente lui avvicinandosi all'archivio.

«Ma, signore, non ha ancora visto il suo provino né quello delle altre concorrenti...», provò a protestare l'altra donna.

L'uomo sollevò una mano per zittirla, quindi estrasse una cartellina dall'archivio e si avviò di nuovo alla porta.

Quando passò accanto a Lucienne, lei poté aspirare l'odore muschiato che si spandeva da lui. Era naturale o si trattava di un profumo da quattromilacinquecento dollari?

Le rivolse un sorriso che non arrivava agli occhi.

«Alla prossima», disse prima di uscire.

Quando la porta si richiuse Lucienne, cercando di controllare la sorpresa, si voltò verso la scrivania.

«Hai un culo incredibile!», proruppe la prima donna, del tutto prima della distaccata indifferenza che l'aveva caratterizzata fino a quel momento.

Lucienne per un attimo pensò che la donna si sarebbe arrabbiata, ma poi scoppiò a ridere.

«E non solo in senso letterale», continuò l'unico uomo, alzandosi. Prese un foglio dalla scrivania su cui era scarabocchiato qualcosa. «Ci rivediamo tra due settimane.»

Due settimane. Un arco di tempo abbastanza ristretto, eppure a volte tremendamente lungo. Lucienne era su di giri e allo stesso tempo si sentiva - scioccamente, diceva a se stessa - spaventata. Era passata. Era passata! Quando era uscita dalla sede della rete televisiva non ci aveva creduto per i primi, diciamo, trenta secondi. Poi aveva visto di nuovo le donne che sembravano prostitute e che avevano sostenuto il provino come lei e si era convinta: la sua trovata aveva funzionato. Per quale strano motivo ciò fosse accaduto, non era un problema suo. Il tizio che l'aveva guardata come un divano - anzi ora che ci pensava si sentiva quasi un animale da macello - doveva essere il capo o qualcosa del genere.

Si era allontanata da lì provando una sensazione nuova: piena soddisfazione. Quanto avrebbe voluto sbattere in faccia al padre quel piccolo trionfo, dimostrargli che lei valeva davvero qualcosa. Invece nelle settimane d'attesa era stata muta come un pesce, certa che Robert l'avrebbe rinchiusa in cantina piuttosto che permetterle di continuare le selezioni. L'avrebbe fatta uscire quando fosse diventata cieca e pazza e allora altro che carriera.

Non le era stato comunicato cosa portare e come prepararsi per quel giorno, così Lucienne aveva infilato in borsa il solito costume da bagno. Quando arrivò davanti all'edificio grigio che per lei aveva il colore della speranza, si sorprese del fatto di non trovare nessuna folla. Nell'atrio c'erano al massimo una trentina di ragazze; quasi nessuna era accompagnata. La maggior parte di loro era tirata a lucido, truccata e con la mercanzia in mostra. E quante rifatte, santo cielo. Lei a confronto di quelle si sentiva una bambina sperduta. Stavolta notò però qualche ragazza che, come lei, aveva optato per la semplicità. Buono a sapersi: quel fattore dunque aveva perso di originalità. Avrebbe dovuto escogitare qualcos'altro per risultare interessante anche questa volta. Sempre che avesse intuito cosa le avrebbero fatto fare.

Come la volta precedente il suo arrivo fu registrato e le fu assegnato un numero. L'attesa fu molto più breve e Lucienne, come sempre quando si trovava in luoghi pubblici, non fece amicizia con nessuno. Del resto quelle ragazze erano lì per il suo stesso scopo: ottenere un posto nel reality show e magari vincere. Era pronta a scommettere che ognuna di loro avrebbe eliminato le avversarie in qualsiasi modo, se avesse potuto. In fondo in ballo c'era un gruzzolo di ventimila dollari più un contratto come attrice in film per adulti.

Quando fu il turno di Lucienne, una segretaria - non la stessa della volta precedente - la scortò fino al bagno vicino alla sala delle audizioni. Lucienne salutò il divano - continuava a parlare con gli oggetti, dannazione! - e indossò il costume per recarsi all'appuntamento con il destino.

Nella stanza c'erano le stesse persone della prima volta: la donna magra e austera, quella grassottella e rubizza e l'uomo con gli occhi da rapace. Ciò che trovò sul palchetto le fece mancare il fiato: un palo da lapdance. Avrebbe voluto sprofondare venticinque metri sottoterra: non aveva mai neanche immaginato di ballare la lapdance! Probabilmente alcune, se non molte, delle altre ragazze lavoravano o avevano lavorato in passato come ballerine o spogliarelliste. Avrebbero fatto acrobazie stile Cirque du Soleil. Lei non aveva possibilità.

L'uomo di cui Lucienne non conosceva il nome - detestava le persone che non si presentavano! - la invitò con un cenno della mano a salire sul palco, quindi accese la telecamera.

«Lucienne Callaghan, numero ventisette», annunciò.

Lucienne deglutì.

Ok, si disse. Poteva farcela. In fondo *doveva* fare qualcosa. Qualunque cosa. Non le veniva in mente nessuna idea brillante e, scartando l'ipotesi di prendere il palo come un cavallo da rodeo e cacciare urla da cowboy, le restava solo ballare. Tentare almeno.

Salì sul palchetto più rigida del palo che l'attendeva, quindi posò le mani sul metallo lucido. La freddezza e la consistenza di quello sotto i palmi le fece venire un brivido. Poteva una sbarra d'acciaio fermare le sue ambizioni? No, non poteva.

Partì una musica che Lucienne non identificò, stordita dalla troppa adrenalina in circolo. Puntò gli occhi nell'obiettivo della telecamera e compì un giro attorno al palo. Vi si strusciò su e giù a ritmo di musica, facendo scivolare il metallo sui capezzoli e nell'incavo tra le cosce. Dimenticò che fosse in quella stanza con altre tre persone e, totalmente abbandonata alla musica, dedicò invece ogni sguardo - che sperava risultasse abbastanza lascivo - alla telecamera. In uno slancio di... di sicurezza - ? - leccò brevemente il palo, scoccando un occholino. Quindi, mentre avvertiva vagamente che il ritmo della musica stava calando, diede le spalle al palo e vi girò intorno un'ultima volta.

Per un gran finale, avvolse una gamba destra al palo, all'indietro, con l'intenzione di scivolarci attorno. Prima che potesse inarcare la schiena e afferrare il metallo con entrambe le mani, l'equilibrio sul piede puntato a terra venne improvvisamente meno. Cascò con un gran tonfo.

Come destata da un sonno profondo, Lucienne sussultò e, ancora faccia a terra, udì la risatina subito smorzata di una delle donne. Chi fosse non avrebbe saputo dirlo ma, poteva giurarci, pure con il naso tumefatto l'avrebbe presa a calci se avesse scoperto chi era delle due. La musica era stata spenta - quando, Lucienne non avrebbe saputo dirlo - e ora, mentre si alzava in piedi senza avere il coraggio di guardare nessuno dei presenti, avvertiva la voce dell'uomo che meccanicamente recitava:

«La ringraziamo. Domani mattina verranno affissi i risultati in bacheca.»

Lucienne trascorse una notte terribile, ripensando a quanto era stata stupida. Aveva sperato davvero di farcela? In fondo non aveva confidenza con cose del genere. Ma avrebbe dovuto immaginarlo: non bastava mica essere consenzienti a rapporti sessuali con sconosciuti, si doveva anche essere in grado di intrattenere il pubblico, di suscitare eccitazione.

Invece si era umiliata da sola. Immaginò l'intero staff della rete televisiva ridere alle sue spalle, rivedere all'infinito la scena della sua maldestra esibizione con tanto di spettacolare caduta finale. Immaginò anche quello che le era sembrato il capo, la prima volta che era stata alla sede televisiva, ridere di lei e prenderla in giro. Che vergogna.

Quella notte Robert rientrò più tardi del solito e non mostrò premura per la figlia che era già andata a letto: cominciò a inveire contro qualcosa che solo Dio sapeva e a sbattere porte e finestre fino a che si ritirò nella sua stanza. Lucienne lo detestava, detestava

non avere pace in casa propria. Avrebbe dovuto farci l'abitudine dopo tutti quegli anni ma per fortuna non era così. Che idiota era stata, aveva bruciato la possibilità di una vita migliore.

Lucienne andò alla sede della rete televisiva per puro masochismo. Era certa di non essere passata, tuttavia voleva sentirsi un'ultima volta parte di quel mondo scintillante che era la televisione. Aveva deciso di recarsi là sul tardi in modo da non incontrare troppe delle altre concorrenti, soprattutto quelle che erano passate che, ne era certa, avrebbero starnazzato e lanciato gridolini così acuti che si sarebbero sentiti fino in centro.

Era mezzogiorno passato e nell'atrio dell'edificio non c'era nessuno a parte la segretaria. Lucienne raggiunse la parete di fronte alle scale, dove la bacheca se ne stava tranquilla e beata al di là del luccicante vetro di protezione. Accanto ad avvisi vari riguardanti gli spostamenti di questa o quell'altra registrazione, c'era un foglio quasi completamente bianco. In cima, sul lato sinistro, c'erano scritti i nomi delle dieci ragazze che avevano passato la selezione. Lucienne scorse lo sguardo sul foglio.

Lucienne Callaghan, numero ventisette, c'era scritto sulla sesta riga.

Lucienne spalancò gli occhi e, nel timore di essere in errore, rilesse l'intestazione. Sì, si trattava delle ragazze che erano passate, non di quelle che erano state eliminate. Possibile che lei ce l'avesse fatta? E per quale oscura ragione?

Chiedere alla reception i dettagli del prossimo colloquio.

Stordita dalla confusione e dall'agitazione, Lucienne si voltò di scatto diretta al banco della segretaria. Andò però a sbattere contro quello che, dalla camicia di seta ben tesa, sembrava un ampio torace maschile. Sollevò gli occhi e trovò quelli scuri, forse blu, del capo.

«Oh», disse indietreggiando e urtando la testa contro il vetro della bacheca.

«Non c'era stamattina quando sono stati esposti i risultati», disse l'uomo senza spostarsi di un centimetro. «Non era forse curiosa di leggerli? Non mi dica che non le interessano, in fondo.»

«Come? Sì...», borbottò Lucienne spostandosi di lato per guadagnare spazio e aria.

«Bene», disse lui osservandola con l'accento di un sorriso sardonico. «Perché sarebbe un vero peccato perdere una concorrente come lei. La sua performance è stata straordinaria.»

Lucienne, che fino a quel momento aveva cercato di mostrare un atteggiamento quieto nonostante tutto, si sentì implodere di rabbia. Non poté ribattere nulla che l'uomo se ne andò senza nemmeno salutarla. Ora sì che era chiaro il motivo per cui era passata: volevano prendersi ancora gioco di lei.

Quello che la segretaria aveva definito tre giorni prima un *colloquio di approfondimento* era in realtà un colloquio con mister sono-uno-spocchioso-che-deride-chi-non-sa-ballare-la-lapdance.

Lucienne era in piedi e batteva nervosamente il piede per terra. Era la prossima. Il corridoio fuori dall'ufficio del capo era identico a tutti gli altri, grigio e sgombro, eppure le sembrava troppo piccolo. Com'è che aveva deciso di andare al colloquio? In fondo sapeva che lei non stava gareggiando davvero, non dopo la faccenda della lapdance. Forse aveva sperato che lo staff della rete televisiva le avrebbe chiesto scusa per l'accaduto e avrebbe dato in fiamme il filmato, assicurandole che era una ragazza straordinaria. Quante cavolate.

«Nervosa?»

Lucienne si voltò verso la voce e scoprì che apparteneva alla ragazza in coda dietro di lei. Era truccata sì, ma non in maniera eccessiva, e indossava un abito che metteva generosamente in vista le cosce, ma senza senza darle l'aria della prostituta.

«Un po'», rispose scrollando le spalle. Chissà come ballava bene quella tizia.

«Anch'io.» Sollevò la mano e la porse a Lucienne. «Mi chiamo Cynthia.»

Le strinse la mano. «Lucienne.»

Cynthia, che sembrava in vena di attaccare bottone, non poté iniziare nessun discorso perché la porta dell'ufficio si aprì. Ne uscì una ragazza che si rassettava la gonna e sorrideva compiaciuta.

Lucienne si convinse che le gonne di ultima generazione possedevano il potere di volare, non volendo dare adito a spiegazioni più ragionevoli e ovvie. Entrò.

Il capo la attendeva seduto su una sedia dallo schienale alto, dietro la scrivania, in una stanza dall'arredamento sobrio ma elegante. Una tenda di chiffon velava la luce del sole che permeava dall'esterno, rendendola meno invadente e meno calda.

«Buongiorno», salutò Lucienne.

«Prego», rispose lui indicando la sedia davanti alla scrivania.

Lucienne si sedette.

«Ti aspettavo», disse lui. «Posso darti del tu, vero?»

Lucienne annuì, mansueta, ma poi ricordò che quell'uomo l'aveva presa in giro. Be', forse l'avevano fatto tipo duecento persone, ma solo lui gliel'aveva detto in faccia. E ora credeva di avere il potere di deriderla nel suo stupido programma?

«Prima gradirei che lei si presentasse, visto che conosce il mio nome e vuole entrare in confidenza», replicò con tutta la calma che riuscì a racimolare sotto gli strati di collera.

Lui sollevò un sopracciglio castano e accennò un cenno del capo. «Hai del carattere, dunque» constatò. «La cosa mi incuriosisce. Davvero. Ma, purtroppo per te, non siamo qui per discutere del mio nome. Come hai notato le selezioni sono agli sgoccioli e ho bisogno di vedere di cosa sei capace. Sai, nonostante la buona volontà, non tutte le ragazze sono abbastanza disinibite da esercitare le proprie arti amatorie davanti a persone sconosciute.»

Lucienne irrigidì la schiena nel tentativo di non dare a vedere il tremore dovuto al nervosismo, o forse alla rabbia. Decise di andare dritta al punto. «Non ho bisogno di dimostrare proprio niente. Non sono una stupida, so perché mi avete tenuta tra le concorrenti finora.»

«Oh, ma davvero», ribatté lui con voce teatralmente stupita. «Ne dubito fortemente. Comunque, prego, illuminami.»

«Avete visto che non sono una professionista, volete prendervi gioco di me.»

L'uomo accennò una risatina, quindi poggiò i gomiti sulla scrivania e posò il mento sulle mani unite. «Mia cara, credimi se ti dico che non abbiamo tempo da spendere in giochetti simili. Non cerchiamo professioniste, ma ragazze che possano diventarlo. Ora, se vuoi la tua opportunità, ti basta farci vedere qualcosa e noi valuteremo.» Afferrò il telefono e compose un numero, attese qualche secondo e riattaccò senza parlare.

Una porta sul lato destro, non quella da dove era entrata Lucienne, si aprì. Entrò un ragazzo giovane, forse sui venticinque anni, non bello ma piacevole alla vista. Lo seguiva una donna sulla quarantina con una telecamera in mano.

«Lui è Josh, uno dei nostri attori. Ti metterò a tuo agio. Cindy invece riprenderà tutto», spiegò il capo sistemandosi meglio sulla sedia. Rivolse un cenno a Josh. «Potete cominciare.»

Era questo che volevi, no?, si disse Lucienne.
Era certa di non avere problemi a fare sesso con uno sconosciuto, del resto era già accaduto una volta in discoteca e la cosa le era piaciuta. Nessuno l'avrebbe costretta ora, era libera di andarsene. Josh era un tipo carino, all'incirca della sua stessa età, e, nonostante il capo che la osservava e la tizia alla telecamera, la situazione era di certo più gradevole di quando Kevin, il suo ex, l'aveva costretta con la forza a fare sesso quando lei non voleva. Ricordava Kevin con un misto di gratitudine e disprezzo: non

era stato quello che si può definire il fidanzato modello - Lucienne non sapeva nemmeno quante corna le avesse messo - ma con lui aveva sperimentato ogni fantasia sessuale, ogni gioco le fosse venuto in mente.

Josh, in un gesto cavalleresco comico rispetto alla situazione, le stava porgendo il braccio per scortarla al divano.

Lucienne sorrise e accettò. Si sedettero e Josh si mise comodo.

«Per questa volta Josh utilizzerà un preservativo, ma se verrai scelta ti verrà prescritta la pillola. Puoi stare tranquilla, i nostri attori si sottopongono regolarmente a esami del sangue», spiegò il capo.

Lucienne annuì distrattamente perché Josh aveva cominciato a sbottonarle la camicetta. Le si avvicinò senza una parola e cominciò a baciarla sul collo, mentre le sue mani le facevano scivolare con abilità l'indumento lungo le braccia. Armeggiò un istante con il reggiseno e nel giro di venti secondi Lucienne si ritrovò seminuda davanti a tre estranei. Josh le leccò le labbra e Lucienne, colta da un improvviso bruciore sotto pelle, ricambiò. Lo baciò con la lingua, rendendosi conto che era facile. Ed era terribilmente facile farsi piacere la situazione.

Josh prese tra le dita un capezzolo e lo strizzò con insistenza, facendole quasi male. Quindi chinò la testa per succhiarlo e Lucienne si ritrovò con le mani perse nei capelli di lui. Ogni tanto udiva gli scricchiolii delle scarpe di Cindy che si spostava per riprendere meglio, ma si impegnò per non pensarci.

Josh intanto le aveva sfilato il tanga e sollevato la gonna in vita, facendole spalancare le cosce. La penetrò con due dita e in quell'istante Lucienne realizzò di stare mostrando a tutti la parte più intima di sé. La scrivania del capo era proprio di fronte al divano, dannazione.

«Fa' qualcosa, ragazza», le ordinò lui.

Lucienne non lo guardò e sbottonò i pantaloni di Josh, liberando il pene eretto. Cominciò a massaggiarlo e i sospiri del ragazzo le fecero dimenticare nuovamente l'imbarazzo. Si chinò in avanti per avvolgerlo con la bocca: in quel momento le sfuggì un gemito di piacere. Josh era bravo certo, ma doveva ammettere a se stessa che le piaceva essere guardata.

«Forza, non abbiamo tutto il giorno», incalzò il capo.

Lucienne si distese lentamente mentre Josh srotolava il preservativo sul membro. Il ragazzo le fu subito addosso. Avvertì il suo peso come una presenza confortante, stranamente amica. Le fece spalancare le gambe con un colpetto di ginocchia e, dedicandole un sorriso, la penetrò. Si spinse più a fondo e Lucienne non poté impedirsi di sospirare. Sentiva se stessa fremere dall'interno.

«Ora guardami, fammi vedere che ti piace», la chiamò il capo.

Lucienne obbedì e, nel momento in cui i loro sguardi si incrociarono, la sua pelle fu percorsa da un'ondata di brividi. Raggiunse un orgasmo prolungato, qualcosa che non aveva mai provato prima. Si abbandonò al piacere tenendo gli occhi fissi in quelli imperturbabili dell'uomo alla scrivania e, per qualche strana ragione, sentì che stava regalando quel piacere a lui.

Lucienne si sentì pervadere dalla vergogna solo quando Josh si fu alzato e rassettato i pantaloni. Cindy le portò delle salviette ma Lucienne si rivestì e decise di utilizzarle in un secondo momento, in privato. Si impose di mantenere un'espressione neutra e si avvicinò alla scrivania. Il capo stava annotando qualcosa su un foglio.

«Ci vediamo domani alle dieci», disse senza degnarla di uno sguardo.

Lucienne avrebbe voluto chiedergli spiegazioni, tipo se aveva superato la selezione o meno, ma lui si comportava esattamente come se non volesse averla intorno un istante di più. I gesti secchi e rapidi sulla carta trasmettevano nervosismo.

«Alla prossima», disse Josh passandole accanto. Le lanciò un occholino. «Sei bella.»

«Ciao», lo salutò Lucienne arrossendo come una stupida quindicenne.

Cindy la salutò con un gesto della mano e le fece segno di andar via.

Lucienne sospirò e uscì dallo studio.

Cynthia spalancò gli occhi quando la vide.

«Com'è andata?», bisbigliò alzandosi.

«Bene», rispose Lucienne. Era andata bene?

«Ti va di aspettarmi? Ci prendiamo un caffè», propose Cynthia raggiungendo la porta dalla quale Lucienne era appena uscita.

Stranamente, il fatto che di lì a qualche istante Cynthia si sarebbe spogliata davanti al capo le procurò un moto di fastidio.

«Sarà per un'altra volta. Ho da fare», rispose superandola.

«Ok, ciao», mormorò la ragazza un attimo prima di varcare la soglia.

«Come al solito fa schifo», sbottò Robert spingendo in avanti il piatto che andò a urtare contro il bicchiere colmo di birra.

Lucienne represses un urlo in fondo alla gola e continuò a mangiare.

«Non puoi preparare il pasticcio come lo faceva tua madre? Avrà lasciato un'agenda di ricette da qualche parte!»

«Non ho mai trovato nessuna agenda, papà», replicò Lucienne. Sapeva che non doveva farlo arrabbiare, pena qualche ceffone da far fischiare le orecchie, ma ne aveva fin sopra i capelli. Se gli faceva così schifo la cucina della figlia perché non prendeva una governante? No, certo, il misero stipendio di Lucienne dal noleggio di videogiochi era appena sufficiente per il mutuo della casa e le bollette.

«Cazzate!», esclamò Robert balzando in piedi. Si sfregò le mani e Lucienne imprecò: non voleva procurarsi lividi proprio ora che qualcuno - tipo il capo - poteva vederli.

Il padre però si allontanò e uscì in giardino con una bottiglia in mano continuando a borbottare qualcosa sul pasticcio schifoso, la vita schifosa, la famiglia schifosa.

Con stupore Lucienne si rese conto che, a differenza delle altre volte, quelle parole l'avevano ferita. Forse perché ora aveva la consapevolezza che, se avesse potuto, avrebbe abbandonato immediatamente quell'uomo e i suoi scatti d'ira, anche se un ubriacone ingrato era tutta la famiglia che le restava.

Era l'ultima mezza giornata libera che poteva concedersi per i prossimi due mesi. Il signor McFly era stato chiaro a riguardo: non avrebbe concesso neppure un'ora di ferie in più del dovuto. Anche se, c'era da dire, quando i dipendenti ne avevano davvero bisogno McFly accordava persino qualche giorno *preso in prestito* dai mesi successivi.

Faceva caldo e, come ogni buona mattina di giugno, il sole splendeva impietoso accendendo la città di riflessi bollenti e illusioni sull'asfalto.

Quando Lucienne raggiunse la sede della rete televisiva la segretaria le assegnò il numero sei, l'ultimo. Erano soltanto in sei. Sapeva che il reality show al quale voleva partecipare avrebbe compreso solo quattro concorrenti donne. Dei concorrenti uomini Lucienne non sapeva nulla tranne il fatto che sarebbero stati sette e, ora che ci pensava, il primo giorno le era stato anticipato che nessuna di loro li avrebbe incontrati prima dell'inizio della trasmissione. Chissà com'erano.

«Ciao, bella», la salutò Cynthia non appena si avvicinò all'ufficio del capo. Detestava non conoscere neppure il cognome di quell'uomo, del resto sulla sua porta non c'era alcuna targa.

«Ciao.» Lucienne prese posto accanto a lei, su una sedia apribile sulla parete.

«Oggi è il giorno della verità», continuò Cynthia sorridendo.

Lucienne notò come fosse difficile odiare quella ragazza. E poi perché avrebbe dovuto odiarla? Ah, già, perché si era spogliata davanti al capo. Un attimo: che accidenti importava a lei di quell'uomo odioso?

«Sì. Soltanto quattro», commentò Lucienne.

La ragazza davanti a Cynthia sollevò gli occhi e inchiodò Lucienne con lo sguardo, come se avesse detto qualcosa di sbagliato. Ecco, in effetti era quello l'atteggiamento che Lucienne si aspettava dalle altre concorrenti, non certo l'amichevole affabilità di Cynthia. In ogni caso quest'ultima era piacevole.

La porta dello studio si aprì e ne uscì una giovane donna con un sorriso smagliante. La ragazza davanti a Cynthia balzò in piedi e prese il braccio di quella che probabilmente doveva essere una sua

amica. Erano entrambe concorrenti. Tuttavia a vederle sembrava che avessero stretto un'alleanza piuttosto che un'amicizia.

Cynthia entrò e Lucienne rimase da sola. Chiuse gli occhi e appoggiò il capo al muro dietro di sé. Quanto era familiare quella sensazione. A differenza dei maltrattamenti subiti, alla solitudine e al silenzio si era abituata. A volte tuttavia avrebbe voluto avere una famiglia rumorosa, una famiglia come quella di Vicky.

Vicky era una delle sue colleghe al negozio del signor McFly. Una ragazza sempre sorridente, dotata di un'innata allegria che contagiava tutti. Vicky era la quarta di cinque fratelli e viveva con la famiglia nei sobborghi della città. Non era ricca e a causa della situazione economica non poteva permettersi il buon college che aveva sempre sognato, ma era felice. Lo si notava in ogni suo movimento, parola, e si capiva che la cosa derivava dalla serenità familiare. Parlava spesso dei dispetti delle sue sorelle o delle scorribande del fratello adolescente, e Lucienne in quei momenti la invidiava. Vicky era per Lucienne ciò che più si avvicina a una migliore amica.

La porta dell'ufficio si aprì all'improvviso e a Lucienne parve passato soltanto un minuto.

«Vai. Io ti aspetto qui», disse Cynthia.

«Grazie», bisbigliò Lucienne con un sorriso sincero.

Entrò nello studio e chiuse la porta alle proprie spalle. Si sentì sollevata dal fatto di non vedere Josh né Cindy.

«Accomodati, Lucienne», esordì il capo.

Lucienne obbedì. Si sedette sulla sedia e notò con una punta d'irritazione che i bottoni della camicia di lui non erano tutti abbottonati.

Il capo sollevò la cornetta del telefono e, come il giorno prima, compose un numero per poi riagganciare senza parlare. Dopo una manciata di secondi trascorsi in silenzio, la porta secondaria si aprì e un ragazzo trasportò su un piccolo carrello un palo da lapdance. Lo lasciò al centro dello studio, ben fissato alla propria pedana, e si dileguò.

«Come vedi, mia cara, ho qui una sorpresa per te», spiegò il capo.

Lo stomaco di Lucienne fece una capriola per la rabbia. Le venne da piangere e da ridere, ma non fece nessuna delle due cose. Restò immobile, con le labbra contratte e i pugni stretti. Attese che lui continuasse.

«Come avrai capito siamo in dirittura d'arrivo. Oggi sceglierò le quattro concorrenti ufficiali, perciò vorrei che mi convincessi a includerti nelle fortunate. Ti va di ballare per me?», domandò incrociando le mani sulla scrivania. Erano grandi, con le dita grosse e lunghe.

«Qui non avete tempo per giochetti, diceva?», domandò Lucienne con tagliente ironia. «Avevo ragione allora, mi avete tenuta finora per prendermi in giro.»

«Ti assicuro che non sto affatto giocando. Mi è piaciuta la tua esibizione, vorrei rivederla», continuò lui imperturbabile.

«Può star certo che non ballerò mai più una lapdance», ribatté seccamente Lucienne.

Lo trapassò con sguardo truce. Ormai era inutile essere educata: quell'uomo la stava prendendo in giro, l'aveva fatto sin dall'inizio, e lei stupida che aveva creduto di potercela fare sul serio.

«Davvero? Mi dispiace», commentò lui portandosi una mano al cuore. «Potresti allora dimostrarmi in qualche altra maniera la tua volontà di essere scelta. Hai campo libero. Ti avviso che sono in grado di metterti a tuo agio come ha fatto Josh, se non di più.»

Lucienne si irrigidì. Dunque era di questo che si trattava. Che idiota era stata a non capirlo prima. Tuttavia non avrebbe ceduto all'inganno: quell'uomo l'aveva umiliata e illusa più di una volta. Ora voleva spassarsela prima di mandarla al diavolo e mettere il video della sua lapdance su Youtube?

«Se è quello che vuole, signore - non so neppure il suo nome -, può star certo che non l'avrà mai.» Fece una pausa. «Non ho fiducia che mi darà ciò che promette, e poi non provo per lei un'attrazione che giustifichi un rapporto slegato da interessi.»

Lucienne pensò che avrebbe voluto rispondere con tanta crudele diplomazia a suo padre, qualche volta. Suo padre. Le venne da piangere al pensiero che avrebbe dovuto rimanere con lui.

L'uomo sollevò entrambe le sopracciglia, quindi ricompose in fretta la propria facciata d'indifferenza.

«Bene, può andare.»

9

Lucienne uscì dall'ufficio e Cynthia quasi le saltò addosso.

«Com'è andata?», domandò con un'espressione che lasciava intendere quale risposta desiderasse. Continuò senza aspettare. «Andiamo nell'atrio con le altre, tra poco ci comunicheranno i risultati.»

Prese Lucienne per un braccio.

«Non ce n'è bisogno», disse Lucienne tentando di liberarsi dalla presa dell'amica. Quando tuttavia la vide sorridere, non ebbe il cuore il rifiutare. «Va bene.»

Come annunciato da Cynthia le altre ragazze erano nell'atrio, sedute sulle poltrone più vicine alla reception. Lucienne non fece in tempo a raggiungerle che la segretaria riattaccò il telefono e si alzò. Si diresse verso il gruppo con un foglio in mano.

«Ragazze», esordì sorridendo.

Lucienne si domandò se per lavorare in quel posto la donna fosse vittima - o forse complice - delle attenzioni del capo.

La segretaria si portò davanti a tutte che nel frattempo si erano sistemate in fila. «Ho qui i risultati. Ve l'avevo detto che il capo sarebbe stato veloce», soggiunse rivolgendosi a due ragazze che Lucienne non conosceva. «Le concorrenti sono: Jennifer, Lana, Cynthia e Lucienne.»

Quelle che presumibilmente erano Jennifer e Lana, ossia le due ragazze che Lucienne aveva incontrato appena arrivata, saltarono su come mine, abbracciandosi e dicendo qualcosa di sconclusionato con le vocine stridule. Cynthia lanciò un gridolino e afferrò il braccio di Lucienne, complimentandosi.

Lucienne, dal canto suo, era rimasta immobile. Ce l'aveva fatta. Ce l'aveva fatta! Inspirò, espirò. Ce l'aveva fatta. Un momento. Ora sì che c'era da preoccuparsi. Perché quell'uomo l'aveva fatta passare? Che diavolo aveva in mente? Lucienne non ne aveva idea ma di una cosa era certa: non si trattava di niente di buono.

Epilogo

Lucienne trattenne con un braccio i lunghi capelli ondulati, osservando fuori dal finestrino aperto. Non era mai stata in quella parte del Paese. Non era molto distante dalla sua città, ma la verità era che non aveva mai viaggiato in vita sua.

Il sole scendeva in raggi dorati per posarsi sui fianchi delle colline di cui Lucienne ignorava il nome. Il fiume, che scorreva placido a poca distanza dai binari, sembrava un nastro di argento liquido.

«Che meraviglia», sospirò inspirando a pieni polmoni l'aria di campagna.

Cynthia le strinse un braccio. Che cavolo di abitudine. «Sì, è stupendo. Sono così contenta! Chissà come sarà lo chalet!»

Jennifer e Lana entrarono nello scompartimento e ripresero i propri posti dopo una pausa al bagno. Sorrisero entrambe, ma Lucienne sapeva che dietro quelle smancerie si celava il vetriolo.

Poco le importava. Tornò a guardare fuori. Il reality *Undici amanti* era la sua grande opportunità e se per sfruttarla avrebbe dovuto combattere, non si sarebbe tirata indietro. Combatteva da una vita e forse era più forte di tutte le altre messe insieme.

RINGRAZIAMENTI

Diversamente da quanto accade di solito in libri o racconti, io non ho nessuno da ringraziare se non voi che avete letto questa storia.

Se i racconti vi sono piaciuti, potreste lasciare un breve commento su amazon, nella pagina dei prodotti, ve ne sarei davvero grata.

Se avete qualcosa da dirmi, scrivete a: marianibeatrice@virgilio.it